

più 30

Bollettino a circolazione interna

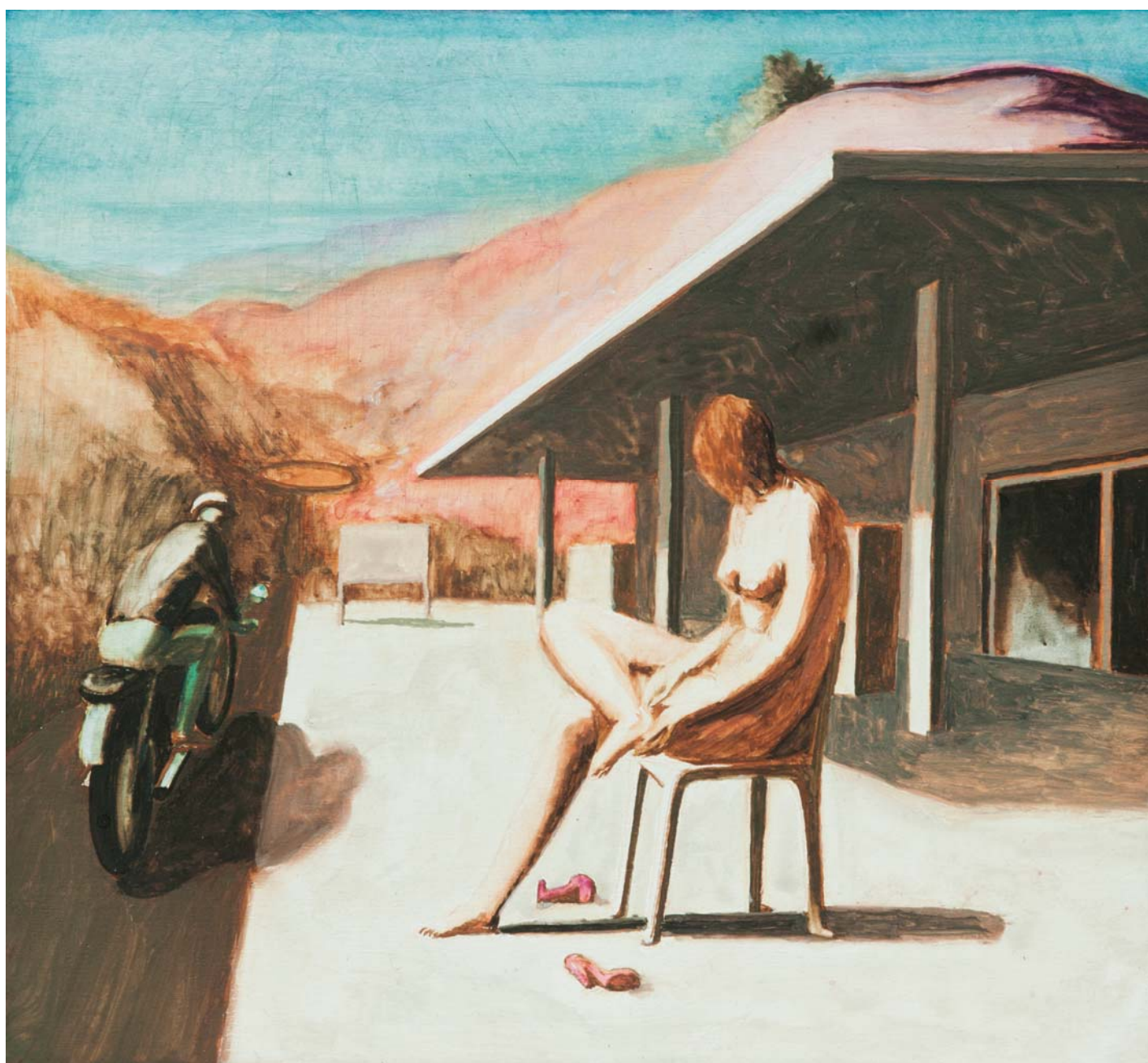
Inverno – Primavera 2016

NUMERO SPECIALE

C A
e B

ulletin

44



IL 7 GENNAIO 2016 È IMPROVVISAMENTE MORTO PAOLO POZZI, CONSIGLIERE D'AMMINISTRAZIONE, COORDINATORE DEL SETTORE ARCHIVI DELLA CAEB, IDEATORE E DIRETTORE DEL CAEBULLETIN.

IL BOLLETTINO E I SUOI AUTORI GLI DEDICANO QUESTO NUMERO SPECIALE.

IN COPERTINA: OPERA DI ETTORE TRIPODI DEDICATA A PAOLO.

NEL CORSO DELLA PROPRIA LUNGA E PROFICUA CARRIERA PAOLO HA COLLABORATO CON MOLTE TRA LE PIÙ BRILLANTI INTELLIGENZE DEL MONDO ARCHIVISTICO E STORICO.

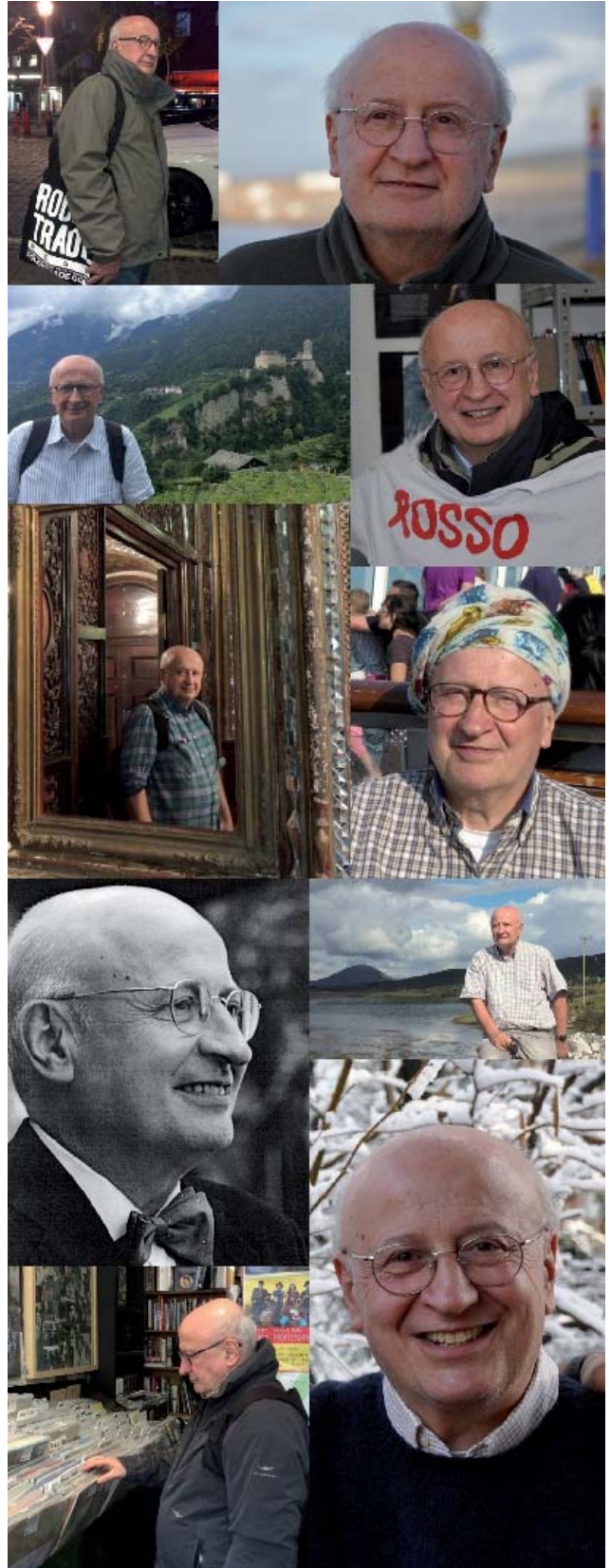
AD ALCUNE DI QUESTE PERSONE ABBIAMO CHIESTO UN RICORDO DI PAOLO O UNA VERA E PROPRIA NARRAZIONE DI CONDIVISIONI, EMOZIONI E MOMENTI PROFESSIONALI O PERSONALI.

RINGRAZIAMO TUTTI COLORO CHE HANNO PARTECIPATO, A VARIO TITOLO, AL RICORDO DI PAOLO E CI SCUSIAMO CON I COLLEGHI CHE, PER RAGIONI TECNICHE O PER LA COMPLESSITÀ DEL MOMENTO, NON SIAMO RIUSCITI A COINVOLGERE.

Hanno scritto per Paolo:

Domenico Airoidi, Angela Assante, Borka Begovic, Maria Cristina Brunati, Roberta Casiraghi, Francesco Cattaneo, Alice Cazzaniga, Cristina Cenedella, Roberto Cerri, Paola Ciandrini, Stefania Cozzi, Riccardo Danieli, Marco De Poli, Orazio Dell'Acqua, Valerio Di Iorio, Orietta Ferrari Bravo, Giusy Galatà, Roberto Grassi, Andrea Gussoni, Rossella Lattuada, Gabriele Locatelli, Massimo Longhi, Edoardo Majno, Gigliola Marsala, Marina Messina, Alessandro Molteni, Pierluigi Muggiati, Laura Panzeri, Giustino Pasciuti, Silvia Piantoni, Domenico Quartieri, Patrizia Renoldi, Tiziana Remus, Alessandro Romè, Eleonora Rossi, Marisa Santarsiero, Stefany Sanzone, Giorgio Sassi, Maurizio Savoja, Tulliola Sparagni, Giordano Sterlocchi, Carlo Visca, Denise Zecca, Paola Zocchi

P
A
O
L
O



Un ricordo

DI FRANCESCO CATTANEO*

Se ne è andato Paolo Pozzi. La notizia è arrivata, fulminante, stamattina. Da restare attoniti. Perché Paolo era giovane e pieno di energie, propositi, idee.

È una perdita drammatica. Non solo per la repentinità che lascia stupefatti. E non solo per gli amici suoi, tanti, ma per tutto il movimento archivistico italiano, nel quale Paolo ha occupato un posto importante e spesso innovativo.

Pur avendo solida dottrina, o forse proprio per questo, gli piaceva sperimentare, provare a far cose nuove. Del resto, dotato di una penna capace di usare tanti e diversi registri, si è misurato nel campo della scrittura saggistica e tecnica, che faceva parte della sua cassetta degli attrezzi, ma ha poi solcato le strade della narrazione a partire dai documenti d'archivio, con risultati che dureranno nel tempo. Anche su questo terreno (relativamente nuovo) non si è accontentato di scrivere di narrativa storica, ha fatto qualcosa di più: ha provato a montare congegni narrativi assemblando documenti, seguendo una sequenza da racconto.

La curiosità dello sperimentatore si è sempre legata allo spirito demistificatore, all'ironia, all'antiretorica. Ha sempre prosciugato la sua scrittura, eliminando gli orpelli.

Lo ha fatto con la scrittura archivistica, in cui questo è un modo usuale e necessario del lavoro e lo ha fatto nei suoi racconti, romanzi e narrazioni autobiografiche.

È stato, con Roberto Grassi, il motore dell'esperimento de "I documenti raccontano" e anzi li ha in qualche misura anticipati, partecipando e vincendo il primo concorso di narrativa negli archivi, proposto da Roberto Cerri e da Archilab negli ormai lontani anni Novanta.

Bisognerà parlare ancora e ancora di Paolo Pozzi.

Oggi, il dolore della sua perdita è immedicabile.

Gli si può solo dire: addio, Paolo, sit tibi terra levis.

The screenshot shows the website 'I documenti raccontano'. The header includes navigation links: 'Che cos'è I documenti raccontano', 'Chi siamo', and 'Contatti'. The main banner features the text: 'Storie di poveri, di emarginati, di malvivuti, di ladruncoli... nascoste nei documenti degli archivi lombardi.' Below this is a large historical photograph of a crowd in Milan, 1946, with a video player interface. To the left is a sidebar menu with categories like 'Una mappa di storie', 'Romanzi e racconti', 'Regole e strumenti', 'Lavori in corso', 'Segnalazioni', and 'Indice degli argomenti'. To the right are several article teasers under the heading 'ROMANZI E RACCONTI', including 'Abbasso la colonia.' (1938), 'La sposa del soldato.', 'Lodi. Laboratorio di scrittura per le scuole medie di san Rocco al Porto', and 'Lodi. Laboratorio di scrittura presso l'Archivio storico comunale.'. Below these are sections for 'LAVORI IN CORSO' and 'SEGNALAZIONI', with the latter featuring 'Carlo Bonini. ACAB. All cops are bastards.'

* Già direttore dell'Archivio del Comune di Lodi

Non è che lui sia militare di mestiere

DI CRISTINA CENEDELLA*

Non è che lui sia militare di mestiere. Ma tutti senza eccezione nella sua città e anche fuori nelle campagne, valli, rive del mare, per quanto è esteso il mondo, tutti in certo modo appartengono a un reggimento e i reggimenti sono innumerevoli, nessuno sa quanti sono, e nessuno sa neanche quale sia il suo reggimento, eppure i reggimenti sono accantonati qui intorno, anche nel cuore della città, benché nessuno se ne accorga e ci pensi. Però quando un reggimento parte, chi gli appartiene, pure lui deve partire.

Altri dicono invece che si tratti di navi. Ciascuno è iscritto come passeggero di una nave, senza sapere dove sia né il nome. E sono navi strane, capaci di salpare dal centro di un arido deserto o dalla precipitosa gola di una montagna. Ma reggimento o bastimento è lo stesso, il fatto è che un bel giorno ciascuno di noi deve partire.

Dino Buzzati, *Il reggimento parte all'alba*.

Ho conosciuto Paolo nel 1990, quando lavoravo nell'archivio del Comune di Lecco. Un archivio, una tragedia: trascurato, senza inventario e relegato, come spessissimo accade, in cantina. Lui si fermò parecchio tempo; aprimmo moltissimi faldoni, io neolaureata catapultata per destino e per scelta in un archivio comunale e lui già esperto conoscitore di queste "cenerentole dei beni culturali". Il Comune non diede seguito al preventivo proposto per l'inventariazione e io mi licenziai nel settembre dello stesso anno.

Ritrovai Paolo, però, nel nuovo incarico che ebbi, all'archivio del Pio Albergo Trivulzio, nel 1992.

Gli archivi di questo noto ente assistenziale sono compositi e vari. L'ente, infatti, amministra non solo il noto Pio Albergo, bensì anche i due orfanotrofi secolari di Milano, quello maschile detto dei Martinitt e quello femminile detto delle Stelline. Oltre a questi fondi generati e sviluppatasi separatamente gli uni dagli altri, ha avuto vita un archivio cosiddetto "Centrale" prodotto dagli organi di amministrazione unici per i tre enti. A questi fondi si aggiungono, infine, gli archivi aggregati, rilevati in epoca teresiana e giuseppina a seguito delle soppressioni di diversi luoghi pii preesistenti, i cui patrimoni (e i rispettivi archivi) vennero devoluti ai tre enti superstiti.

Con Paolo decidemmo di dar mano all'inventariazione dei quattro archivi principali dell'ente, cominciando da quello dell'orfanotrofio dei Martinitt, per poi continuare con l'archivio del Pio Albergo, del Centrale e della Stella. Un'impresa ormai più che ventennale, non ancora terminata, e che procede, con tutte le difficoltà usuali che si riscontrano nell'ambito dei lavori nei beni culturali, con lentezza ma con determinazione.

Lentezza dovuta alla cronica mancanza di fondi, determinazione di Paolo e mia, nel procedere in questa impresa. Per nostra fortuna, un grande alleato lo si è trovato nella legge regionale 81/85, grazie alla quale si è potuto procedere in questa faticosa avventura.

E Paolo non si è mai tirato indietro, infaticabile mediatore tra l'ente e la stessa Regione, mentre da parte mia ho cercato di pungolare l'ente proprietario per una minima disponibilità finanziaria...

Attentissimo alla pubblicazione dei bandi regionali, avevamo ricorrenti appuntamenti: alla data di pubblicazione dei bandi, alla pubblicazione delle graduatorie di Regione, all'inizio dei lavori e durante tutta l'esecuzione; infine a Natale per gli auguri rituali.

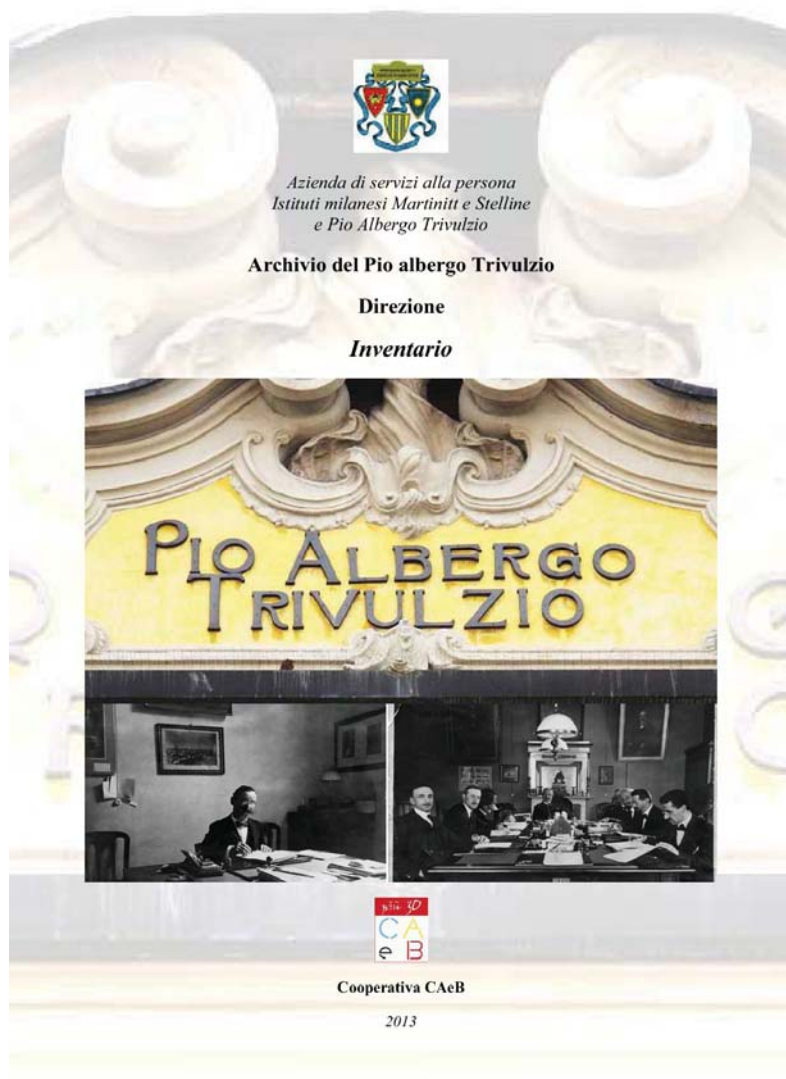
Mi sembra ancora di doverlo aspettare in questi mesi, Paolo, mentre arrivava trotterellando con la sua ventiquattrore e mi chiedeva cosa avessimo pubblicato di nuovo... Quattro chiacchiere, caffè, disquisizioni archivistiche e se ne andava sempre con uno dei nostri volumi di recente o vecchia pubblicazione.

Con lui ho vissuto anche la bellissima e pluriennale avventura del progetto “I documenti raccontano”, sempre di Regione Lombardia. Anche per questo, quante chiacchiere e telefonate, incontri e lavoro...

Caro Paolo, mancherai moltissimo a me, ai colleghi e a tutti i fantasmi dei nostri archivi e delle mille vicende che in essi si nascondono.

Purtroppo la tua nave è partita e tu dovevi salirci, per lidi e terre che noi non sospettiamo in questo momento, ma che vedremo in un futuro più o meno lontano.

Ci rincontreremo, tra le carte e le tante storie archivistiche, quando anche i nostri reggimenti si incammineranno.



* Responsabile Archivi storici e Museo Martinitt e Stelline, Milano

Quando con Paolo volevamo rinnovare l'archivistica

DI ROBERTO CERRI*

Ho conosciuto Paolo Pozzi l'8 o il 9 giugno del 1989. Sono ragionevolmente certo di questo perché in quei due giorni organizzammo a San Miniato (PI) un seminario di carattere nazionale sull'automazione degli archivi storici degli enti locali, i cui atti finirono in un volume intitolato "Il computer in archivio".

La cosa curiosa di quell'evento è che si trattò di un seminario militante, a cui parteciparono persone che per lo più non si conoscevano. Si ritrovarono lì perché accomunate da una specie di fissa per la valorizzazione della memoria e degli archivi e volevano capire cosa diavolo avrebbe potuto dare l'automazione agli archivi storici. Così non può meravigliare il fatto che quei pasdaran dell'archivistica informatizzata (per i benpensanti, una specie di bestemmia) alla fine delle due giornate di lavoro approvassero una risoluzione "politica" che li impegnava a modernizzare gli archivi e a traghettarli nell'era dell'automazione.

L'altra cosa buffa è che gli uomini e le donne che si ritrovarono a San Miniato erano per lo più trentenni e diversi di loro venivano da altre e più impegnative militanze.

Ma la cosa in assoluto più bella è che da quel seminario, organizzato in un meraviglioso convento di Cappuccini, sperso nel verde delle campagne, a ridosso di un piccolo paesino della Toscana, famoso solo, almeno per certa gente di sinistra, per aver dato i natali ai registi Paolo e Vittorio Taviani, i fratelli Taviani, la cosa in assoluto più bella fu che in quell'occasione prese vita una rete di "ragazzi", provenienti da diverse parti d'Italia (un po' come i garibaldini), che pensavano di rifare l'archivistica dalle fondamenta o almeno quella degli enti locali.

Paolo apparteneva alla schiera lombarda, che sotto lo sguardo paterno di Scarazzini (archivista di un'altra generazione, ma in sintonia, almeno a detta dei lombardi, con la nostra), si muoveva compatta, come una falange lanzicheneca formata da Roberto Grassi, Domenico Quartieri e Maurizio Savoja.

Tra loro, Paolo. Sveglia, pratico, concreto. Maledettamente ironico. Perfino autoironico: quasi come un toscano.

Oltre ai lombardi, erano calati in Toscana i veneti, gli emiliani e i piemontesi. Venuti su i romani, i napoletani e i pugliesi. Ma coi lombardi legai meglio. Con Paolo, Roberto, Domenico e altri fu amore (archivistico) a prima vista.

Dalla risoluzione politica stilata nel convento dei Cappuccini di San Miniato nacquero inevitabilmente altri eventi, seminari, corsi, incontri e realizzazioni.

Per prima cosa si trattava di diffondere il verbo. Ci serviva una voce. Ecco allora che con l'apporto di Paolo, del gruppo lombardo e di altri, mettemmo su "Archivi & Computer", che uscì dal 1991 (prima trimestrale, poi bimestrale).

Armati della rivista e delle idee di un'archivistica che andava oltre la tradizione, guardava alla biblioteconomia e già immaginava banche dati e motori di ricerca in grado di interrogare insieme documenti bibliografici, archivistici e museali, ci muovemmo per divulgare al popolo (ma soprattutto tra gli ALP, Archivisti Libero Professionisti) la buona novella.

In poco tempo, anche grazie al sostegno di amici romani che ci introdussero, con gli opportuni placet ministeriali, negli Archivi di Stato e nelle Soprintendenze, raggiungemmo circa 500 abbonati. Un bel numero per l'epoca e un buon successo editoriale.

A quel punto con Paolo ed altri ragionammo di costruire un'associazione che organizzasse il proselitismo archivistico e la battaglia soda che volevamo dare aderendo agli standard descrittivi internazionali e spingendo sull'acceleratore della promozione degli archivi per conquistare pubblico. Fu così che, dopo una serie di incontri che culminarono in un convegno internazionale, celebrato sempre a San Miniato, ma questa volta in pieno centro storico e a poche decine di metri dalla casa natale dei Fratelli Taviani,

nacque l'Associazione Archilab, punto di riferimento obbligato (o quasi) per un bel gruppetto di eretici (ma in qualche modo collegati alle Regioni e allo Stato) che si stavano facendo largo nella tradizionalissima scuola archivistica italiana.

Di quell'associazione Paolo fu un punto di riferimento pratico, un animatore e un tessitore. Insieme alla schiera lombarda, certo. Ma con una sua visione pragmatica e romantica insieme, senza che questo costituisse una contraddizione.

Aggiungo che del meraviglioso seminario del 1994, i cui atti furono stampati con il sostegno del Ministero dei Beni Culturali, restano nella mia memoria diversi momenti.

Uno dei più cari consiste in una magica camminata notturna con Paolo verso la Rocca federiciana di San Miniato, durante la quale scoprimmo, tra una chiacchiera e l'altra, non solo di essere entrambi legati ad alcuni film dei Fratelli Taviani (di cui citavamo entrambi scene e dialoghi a memoria), ma anche di possedere diverse nostalgie in comune, che andavano oltre l'archivistica.

Dico questo perché furono certi legami impalpabili, certe affinità mai del tutto esplicitate, a consolidare il piccolo gruppo di amici che, sparso per l'intera Nazione, si riconobbe nella bandiera di Archilab e riuscì ad alimentare un'esperienza culturale importante negli anni a cavallo tra il 1995 e il 2005.



In realtà non furono molti i titoli pubblicati in quel decennio. Il mercato dell'editoria per gli archivisti era ed è notoriamente asfittico. Ma alcuni best seller, nel nostro piccolo, li pubblicammo.

Tra questi, la "Guida operativa alla descrizione archivistica. La descrizione inventariale", che Paolo curò, nel 2001, insieme a Roberto Grassi e a Maurizio Savoja (e una leggenda vuole che fosse praticamente Paolo a fare tutto il lavoro duro!).

Ricordo poi che Paolo caldeggiò con passione la stampa del volume "Archivi in mostra. Guida per l'allestimento di mostre con materiale archivistico", scritto dal lodigiano Cecco Cattaneo e vera pietra miliare per i percorsi di promozione degli archivi.

Tra le pubblicazioni di Archilab ce n'era poi una a cui Paolo teneva particolarmente: una raccolta di racconti intitolata "Carte scoperte" (1998).

Era il frutto di un bando nazionale lanciato da Archilab per raccogliere testi narrativi che avessero una relazione forte con gli archivi o con i documenti storici. Contiene anche un pezzo scritto da Paolo, intitolato "In the rain".

Al centro del suo racconto, due personaggi: un ALP e un detective con un passato da archivist. Il testo, nervoso e fulminante, restituisce il clima archivistico degli anni '90 e le speranze che nutrivamo allora, che erano quelle di coltivare meglio i nostri giacimenti archivistici e di portarli verso la modernità, con il sostegno delle Regioni (che allora avevano una politica culturale), confidando nel numero e nell'intelligenza degli archivisti nomadi (come li chiamava Paolo) e nella moltiplicazione dei MUF (Mitici Utenti Finali, gli utilizzatori degli archivi, i ricercatori).

Ma dieci anni dopo il secondo seminario di San Miniato, il contesto era radicalmente cambiato. Non solo Berlusca continuava a dominare la scena politica nazionale (cosa che faceva imbestialire sia me che Paolo), ma lo Stato perdeva archivisti, le Regioni avevano smesso di investire sui riordinatori di filze, gli ALP trovavano solo lavori a prezzi stracciati e l'Università aveva ridimensionato la ricerca storica e ridotto i MUF al lumicino. Storia e memoria erano sempre meno importanti all'interno del dibattito pubblico e la politica di ogni colore ormai se ne sbatteva degli storici. Figuriamoci delle carte e degli archivisti. L'automazione nel frattempo non aveva cambiato la faccia degli archivi. Non si era affermato alcun buon software per gestire gli archivi storici, né per trasportare gli strumenti inventariali in rete e interrogarli in maniera più efficace. Neppure Sesamo aveva fatto il miracolo.

Non parliamo poi dei piani di digitalizzazione. Insomma molte delle buone novelle propugnate da Archilab erano rimaste...novelle. Nel frattempo gli archivi (di Stato e non solo) avevano cominciato a spopolarsi.

Così dopo un quindicennio di militanza archivistica, tra il 2004 e il 2005, l'Associazione Archilab e molti dei suoi soci e animatori, a cominciare dal sottoscritto, entrarono in crisi. Avevamo tutti scollinato i cinquant'anni e i bilanci non tornavano.

Troppa fatica per raccolti magri e poca gloria.

Ricordo il tentativo che feci in quegli anni, anche col sostegno di Paolo, di spostare nella Terra degli ALP il baricentro operativo di Archilab, della rivista e della collana editoriale. Ma il trapianto in Padania (a Milano) non fu possibile. Rammento riunioni e discussioni in un paio di Bibliostar, alle Stellite.

Vedo Paolo dispiaciuto dell'evolvere della situazione. E con lui la maggior parte dei soci di Archilab. Ma i tempi erano cambiati. Noi stessi, o almeno alcuni di noi, eravamo mutati. Di sicuro io. Avevamo perso smalto: come è umano che accada.

Ma soprattutto la partita era persa. Insistere non ci avrebbe portato da nessuna parte.

A Milano se ne prese atto. Poi in un bar vicino alla stazione annaffiammo abbondantemente la pianta della sconfitta.

Dopo lo scioglimento di Archilab ci siamo sentiti poco con Paolo. Ma il legame affettivo che ci aveva fatto collaborare per quindici anni non è venuto meno.

Continuando a lavorare attorno agli archivi era normale usare strumenti e idee elaborate insieme e quindi ricordarlo.

Chi condivide progetti forti non dimentica. Soffre per la nostalgia.

Aver conosciuto Paolo, aver lavorato insieme a lui, aver imparato da lui, mi ha fatto bene.

Gli incontri nella vita sono importanti.

Quello con Paolo, molto.

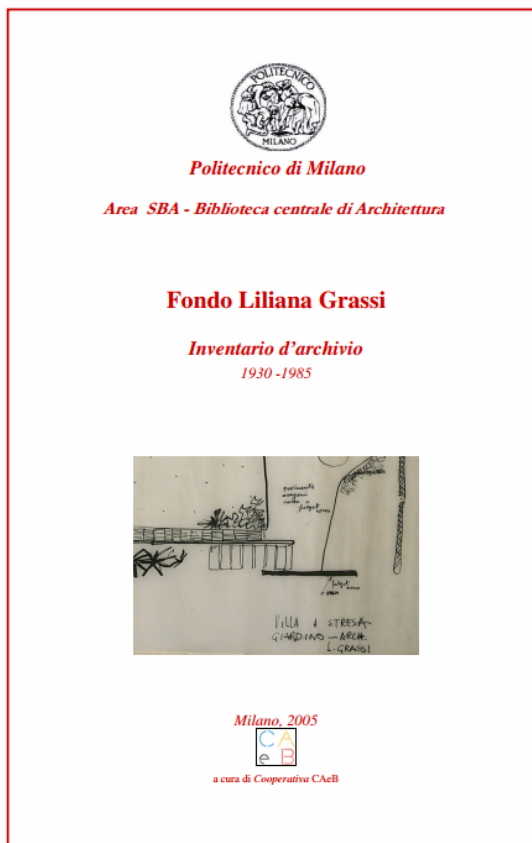
* *Direttore Biblioteca Gronchi, Pontedera (PI)*

Attimi

DI PAOLA CIANDRINI*

Atto primo.

Ottobre, ultimo anno del secolo ventesimo. Pavia, palazzo san Tommaso. Una polo dentro una giacca a quadretti bordeaux e verdi su uno sfondo di un' indefinita nuance fra il senape e il beige avanza a passi svelti, un portadocumenti di cuoio vissuto ondeggia sul lato sinistro della giacca. La giacca varca la soglia. Lenti da vista con montatura dorata, un po' démodé. Occhi vispi vispi. Si comincia. Dritto, va dritto. Esempi, cose pratiche, racconti di lavoro. E tre dispense così. Sì, certo, c'è anche la bibliografia *istitùscionàl*, ma soprattutto c'è quella *àncvèncscionàl*. Noi siamo in un'auletta ristrutturata di recente, i banchi non sono banchi, sono tavoli novantapersessanta sistemati a ferro di cavallo. Il tono è brillante, ritmo da allegro con moto senza arzigogoli. Dritto, va dritto. Tre ore filano. Anche perché le tre ore sono due ore e quarantacinqueminuti. Alla fine la giacca dice tout court *Finito, alla prossima*. Il portadocumenti vomita le tre dispense sulla cattedra - che cattedra non è ma un tavolo come gli altri raddoppiato di dimensioni - e la voce aggiunge *Pronti, fatele girare*. E infine *Ciao*. Con la o a corona, non ad libitum ma a corona.



Corridoio del primo piano. Fa caldo. La giacca è cambiata, tinta unita, polo bianca. Portadocumenti sempre uguale, più vissuto di qualche mese. È aperto, sbircio: il mio lato del tavolo mi offre una folgorante visuale dell'interno del portadocumenti. Ordinatissimo. Direi maniacale. Si comincia. Botta, risposta. Inizia il ping pong, *àncvèncscionàl*. La giacca mette del suo, io metto del mio. Occhiali sul tavolo, gomiti sulla scrivania, mani intrecciate. Tardo pomeriggio, dipartimento quasi deserto. Le voci si allungano nel corridoio come le ombre. Ping. Pong. Sull'ultima schiacciata sua, il mio rovescio non è molto preciso. *Finito?* La giacca mi chiede se ho finito. Mi scappa un sorriso mentre rispondo *Non saprei, mi dica lei*. Domanda infida su un dettaglio dell'archivio delle ferrovie nord, o meglio, non sull'archivio ma su alcuni attrezzi e loro collocazione. Abbozzo una risposta. La giacca se la ride. *Libretto*, mi chiede. Scrive. Riprendo il libretto. *Ciao*, sempre con o a corona. *Arrivederci* e stringo la mano. E la giacca che già cammina a passo svelto aggiunge un altro *Ciao*, *ci si vede*.

Atto secondo.

Novembre, secondo anno del terzo millennio. Milano, via Mercalli. Ti che teche ti tac. La rairadiotelevisioneitaliana in pillole per le teche. Carneide, ediesse - elementi della scaletta - gierrebrevi, Umberto Broccoli, campagna upa. Chi è transitato in quel gruppo di lavoro comprende cosa intendo. E il tracker e octopus. E i turni dalle otto alle due post meridiem e dalle due alle otto. Studio antropologico, scuola di vita. La prima busta paga, seria. Seria perché c'è scritto pure irpef. Seria perché è la prima busta paga di quello che diventerà un mestiere. E la giacca con montatura dorata démodé e portadocumenti lavora lì. Piano interrato. So che ascolta musica, ma sono ancora timida per scendere a quel piano.

Atto terzo.

Agosto, quinto anno del terzo millennio. Milano, via Bonardi. Si sta sul campo, fra compactus gialli nella biblioteca di architettura, locale poco aerato. Ci sono pure scarpe da jogging. E lo jogging in agosto è una cosa da duri. Da più duri, resistere ai calzini di spugna madidi della corsa. Accartocciati, i calzini, nei locali dei compactus. Gialli pure i calzini. Io in blu. Mi sono comprata una tuta che pare una divisa da bidella dell'Ungheria degli anni Cinquanta. Antistupro, ma fresca. E respiro polvere, srotolo disegni della Ca' Granda a iosa e lettere, disegni, appunti, prime bozze, diapositive, lastre. Arriva la giacca, che è solo polo bianca per il troppo caldo. Mi chiede come va e aggiunge, *Dai beviamo qualcosa*. Chiedo alla giacca qualche istante per rendermi presentabile. *Ah sì, meglio sì*, mi dice la giacca senza giacca. Usciamo, chiosco, caffè freddo, shakerato senza zucchero. Due. *Ho letto, hai finito*, mi dice a metà bicchiere. Rispondo sì. E aggiungo, *Consigli?* *No, non ho niente da dire*. Torniamo dai compactus gialli. *Sono i tuoi i calzini?* Rispondono i miei occhi. *Ah sì, immaginavo*, dice giacca senza giacca contraccambiando lo sguardo. E tempo di recuperare il solito portadocumenti di cuoio, aggiunge *Poi le stampi le etichette, vero? Mi piacciono di più, su questi faldoni bruttini*. Pure esteta, giacca. Si intuiva.

Atto quarto.

Spumanti, china martini, martini rosso, negroni, calici di rosso, calici di altre bollicine, gewurtztraminer, traminer e altre cose così. Ora conosco anche la musica. La sua. Ora leggo anche qualche bozza. Le sue. Ci si conosce. Poi ci si frequenta. Anni della prima decade del terzo millennio. E a un certo punto si diventa un trio. Anno undicesimo del terzo millennio. La giacca mi presenta - cito testualmente - *un archivista in gamba tuo coetaneo, desueto come te, gentile pure lui che sembrate usciti d'altri tempi*.



Vero, almeno per lui. Prima collega, ora amico. L'amico maschio più importante che ho. Inizia il rito degli spumanti, dei Negroni, dei calici et cetera et cetera a tre. E per infastidire l'amico quando è in vacanza lontano da Milano con la famiglia tutta, ci vediamo io e giacca e brindiamo alla sua. *Ho una vita anche senza di lui*, mi dice giacca divertendosi.

Pronti. Con la o a corona, non ad libitum, a corona. *Ho bisogno di un consiglio*. Giacca chiede a me un consiglio. Apoteosi. Sono stordita. Ammetto, mi sono infiammata di maldestro rossore.

Atto quinto.

Ottobre, lo scorso ottobre. Dalla Tati, il bar di giacca a pochi passi da via Mercalli. Tre bicchieri. Uno per giacca, uno per amico e uno per me. In meno di un'ora tre bicchieri a testa. Vino tosto. Parole chiare. Progetti. Di lavoro. Di tutti i giorni. Di giorni particolari. Cin cin.

Dritta, vado dritta.

Ma chi ha detto che non c'è? Nel lavoro della talpa. Nell'immaginazione. Giacca, il maestro, c'è.

* Archivista, Politecnico di Milano

Arrivavo da “straniero”...

DI MARCO DE POLI*

Ho conosciuto Paolo agli inizi della mia carriera di archivista, oltre dieci anni fa.

Arrivato “straniero” alle dipendenze di un comune di dimensione medio-grande, fu una delle persone che mi ha permesso di conoscere l’archivio dell’ente in cui andavo ad operare, passando dall’ambito teorico della formazione a quello concreto della gestione di un archivio di dimensioni significative ed estremamente articolato.

Negli oltre otto anni di permanenza in quell’ente ho potuto apprezzare la sua grande preparazione scientifica, accompagnata da una grande esperienza sul campo, che gli permetteva di partecipare validamente alla ricerca di soluzioni che mettessero d’accordo l’esigenza concreta (logistica, di fruizione, ecc.) con le prescrizioni archivistiche.

Nel suo lavoro Paolo era mosso da un grande amore per gli archivi, contenitori della memoria dei “grandi”, ma soprattutto dei “piccoli”.

Dalle conversazioni che talvolta facevamo su altre realtà archivistiche lombarde da lui contattate, oltre alla naturale esigenza economica di cercare nuovi lavori per la CAeB, emergeva anche la curiosità per la conoscenza di nuove realtà, e la sua preoccupazione di diffondere l’attenzione per la salvaguardia e la valorizzazione degli archivi, senza comunque rinunciare a chiedere il giusto compenso per il lavoro che si doveva svolgere, con i rischi che questo comportava.

Di lui mi colpiva anche la tenacia, che sfiorava la cocciutaggine.

Quando un progetto cominciava a formarsi nella sua mente, nulla poteva impedirgli di tentare ogni mezzo per realizzarlo.

Ricordo con piacere quello degli archivi della carità di Monza, giunto a termine nel 2015 dopo oltre dieci anni di lavoro, e che ha portato all’inventariazione degli archivi dei vari enti dediti all’assistenza dei più bisognosi, oggi conservati da più istituzioni, talvolta frammentati.

Ma Paolo negli anni era diventato anche un amico, con cui parlare non solo di archivistica, ma anche di cose apparentemente più leggere.

Sempre molto attesi erano i suoi ritorni dai viaggi, compiuti in luoghi poco noti, spesso all’estero, agli estremi confini del mondo, dove i ritmi della vita erano ancora legati a sistemi antichi.

Era di questi posti che andava alla ricerca, viaggiando per lo più al di fuori dei percorsi turistici tradizionali, per scoprire la realtà della vita delle persone e le meraviglie naturali, non mediati dai sistemi di comunicazione di massa.

Di queste realtà, spesso residui “archivistici” di altre epoche, cercava di cogliere l’essenza, percependone spesso l’estrema fragilità e il conseguente rischio di scomparsa di fronte al dilagare della modernità.

Ed è il suo entrare in ufficio al ritorno da questi viaggi il ricordo piacevole che mi rimane, mentre si affacciava discretamente alla porta dopo avere preannunciato la sua visita nei giorni precedenti, con i colleghi ed io che attendevamo il suo arrivo per conoscere con non celata curiosità quali luoghi remoti aveva visitato e i segni che in lui avevano lasciato, prima di lanciarsi in discussioni lavorative, sull’opportunità/necessità o meno di creare quella serie archivistica, piuttosto che sull’organizzazione logistica del lavoro in corso.

* Archivist, Università degli studi di Padova

Per Paolo

DI VALERIO DI IORIO*

Paolo è stato parte costitutiva del gruppo dirigente che negli anni di avvio della cooperativa ha ideato e realizzato le diverse strategie grazie alle quali la CAeB si è avviata sulla strada dell'efficienza e del successo imprenditoriale. Come sempre avviene nella vita delle imprese ed in particolare in quelle imprese diverse che sono le cooperative, volgendo lo sguardo indietro dall'attualità alla strada già percorsa, si riescono ad individuare numerosi incroci difficili superati così brillantemente da portare alla conclusione che in realtà essi non fossero particolarmente ardui. Ovviamente non è così e in particolare nella fase di avvio, quella che la teoria vuole si prolunghi in genere per quattro o cinque anni, due sono risultate le scelte decisive per orientare il futuro: quella di selezionare fra le diverse possibili forme d'impresa la società cooperativa e quella di aderire fin dai primi passi alla Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue. Qualche anno dopo, verso la metà degli anni Novanta, un'altra scelta fondamentale compiuta è stata quella di trasformarsi, sotto l'impulso delle modificazioni incessanti proposte dal mercato, da piccola e agguerrita società di professionisti, un po' come quelle che oggi sono le cooperative dei medici di medicina generale, o quelle degli architetti e tante altre ancora, in una cooperativa di lavoro.

Una vera cooperativa di lavoro nella quale la stragrande maggioranza dei dipendenti e collaboratori sono soci con un percorso di arricchimento formativo programmato fin dal momento dell'ingresso nel corpo sociale.

La formula della società cooperativa, il pieno rispetto di tutti i vincoli mutualistici in una fase storica nella quale le finte cooperative sono diventate un problema veramente difficile da risolvere, la mutualità interna verso i soci lavoratori e quella esterna verso l'insieme delle altre cooperative, l'equilibrio finanziario per mezzo dell'accantonamento a riserva indivisibile degli utili di bilancio conseguiti anno dopo anno, questo è il ventaglio delle scelte che Paolo ha contribuito a selezionare. Fino a costruire una struttura produttiva così efficace, sia nelle prestazioni economiche che in quelle sociali, da riuscire a resistere anche nel periodo della gravissima crisi economica 2007-2014 durante la quale tante cooperative storiche in Lombardia come la Lavoranti Muratori o la Selciatori e Posatori, pur ben organizzate, purtroppo hanno dovuto arrendersi.

Nell'arco dell'esperienza lavorativa Paolo è riuscito a combinare in modo perfetto le sue spinte ideali e politiche, la crescita professionale individuale e l'indirizzo equilibrato per lo sviluppo imprenditoriale cooperativo, costruito assieme all'intero Consiglio di Amministrazione.

Tutti coloro che hanno lavorato con lui, ed io sono fra questi perché assieme a Gabriele e Paolo ci siamo divertiti molto a ideare e realizzare la mostra su "Valori e miti del primo movimento cooperativo" che durante il Congresso di LegaCoop Lombardia del 2011 è stata visitata e molto apprezzata da centinaia di congressisti e di invitati, fra i quali l'allora candidato sindaco Pisapia, possono testimoniare delle qualità umane di Paolo. Non solo del suo entusiasmo per il lavoro e per la comunità dei soci, ma anche il suo grande rigore professionale accoppiato sempre con una buona dose di sano scetticismo. La sua intelligenza acuta e la sua grande componente autoironica lo hanno tenuto sempre lontano dai toni trionfalistici e lo hanno continuamente spronato a migliorare sui contenuti professionali perché solo così pensava di poter leggere in modo adeguato la realtà, per rendersi sempre più utile alla comunità della cooperativa. Certo la competizione esasperata proposta dal mercato più sul prezzo dei servizi forniti che sulla loro qualità poneva per lui un cruccio sempre presente che però rappresentava anche lo stimolo costante a migliorare le proprie prestazioni professionali e quelle complessive della cooperativa.

Credo che sia questa la lezione migliore che Paolo ha lasciato a tutti noi; proseguiamo a migliorare passo dopo passo e non lasciamoci prendere dalla competizione e dall'ansia della prestazione contingente. Non ci sono mai strade semplici da seguire per tenere dietro alle trasformazioni del mercato, bisogna restare sempre, tutti i soci, solidali e concentrati sul pezzo, perché la forza del modello cooperativo è l'unione di tante buone competenze indirizzate verso un unico fine, il benessere della compagine sociale, dei soci lavoratori che sono una specificità senza equivalenti nell'intera legislazione imprenditoriale italiana. Se si vuole si può fare buona cooperazione e portare un esempio costruttivo di efficienza nella correttezza a un paese come il nostro che ne ha davvero tanto bisogno.



*Economista d'impresa e già responsabile dell'Ufficio Studi di Legacoop Lombardia

Devo ricostruire una storia

DI ROBERTO GRASSI*

Devo ricostruire una storia. Vado a naso. Nella casella di posta ho ancora le sue mail ma faccio fatica a rileggere.

Ricordare Paolo sul piano professionale non è facile. Nella testa mi si confondono fotografie di lavoro ma anche di consuetudini amicali, incontri su progetti e cene, condivisione di idee e passeggiate, riflessioni su archivi e aperitivi. Beveva rabarbaro col seltz e io dissentivo.

Di lui mi resta un ricordo soprattutto. O meglio: un non ricordo. Non riesco a ripescare una sola immagine di lui infuriato. Vociante, aggressivo, sopra le righe, incazzato. Mai. Al contrario rivedo Paolo ironico, autoironico, la battuta pronta a stemperare, il sorriso canzonatorio.

Il mestiere di archivista non espone a soverchi pericoli, diciamocelo, ma lui non era solo un professionista, era anche, e forse soprattutto, un “uomo di impresa”. Ruolo questo non privo di grattacapi. Non hai a che fare con le carte, non ti diletta col metodo storico o il principio di provenienza o l'applicazione degli standard o l'interpretazione di antiche segnature. Devi relazionarti con persone, trattare con committenti, arruolare collaboratori, studiare progetti, stimare risorse, ipotizzare dei budget. Devi far tornare i conti. Dei denari e delle persone. Sono belle responsabilità. E preoccupazioni. Eppure, anche nelle occasioni meno agevoli, il suo fare dava un'idea di leggerezza. Solida, ragionata, ben piantata, sorridente leggerezza.

Circostanze come quella in cui vengono scritte queste parole inducono alla beatificazione; non gli sarebbe piaciuta, quindi la pianto lì. L'ingaggio richiede piuttosto che io riassuma le principali esperienze professionali che abbiamo condiviso o le strade su cui ci siamo incontrati. Sarò approssimativo sulle date, per le ragioni dette nella prima riga.

Tra le decine e decine di interventi sul territorio realizzati da CAeB con la direzione di Paolo, negli oltre trenta anni di attività, ne ricordo solo alcuni: dalle civiche raccolte del Comune di Milano agli archivi dell'ASP Golgi Radaelli, da quelli degli orfanotrofi milanesi e Pio Albergo Trivulzio a quelli dei comuni di Monza e Vigevano, dai fondi del Touring Club al WWF, dalle carte Camperio conservate a Villasanta alla “Società ginnastica milanese Forza e Coraggio”, per citare solo i lavori più impegnativi o particolari. Archivi di singole persone e di famiglia, di istituzioni benefiche e di imprese, di amministrazioni locali e di associazioni. Gli inventari sono tutti consultabili on line. Ottimi esempi di come si concilia, in ambito culturale, lavoro di qualità e logiche di impresa.

Il periodo di più intensa frequentazione, che è anche quello delle invenzioni felici, comincia più o meno attorno alla metà degli anni Novanta. Nella seconda metà del decennio CAeB, Paolo Pozzi capintesta, viene coinvolta nella realizzazione di Civita – Le istituzioni storiche del territorio lombardo, specie di enciclopedico prontuario sugli enti che, a vari livelli, hanno presieduto al governo dei nostri territori nel corso di quasi sei secoli. Fornisce le coordinate di massima per collocare i “soggetti produttori”, grandi e piccoli, di cui trattiamo le eredità archivistiche. Opera faticosa, utile e utilizzata, anzi saccheggiata quante altre mai.

Nel 2001 pubblichiamo per Archilab, coautore Maurizio Savoja, la Guida operativa alla descrizione archivistica: la descrizione inventariale. L'anno successivo è la volta di un'altra Guida operativa alla descrizione archivistica: censimenti e guide, stavolta è a quattro mani, Paolo e io. Questi lavori nascono nell'ambiente e nel nuovo clima che si crea attorno alla rivista “Archivi e computer”, che è anche luogo di innovazione, di confronti e, perché no, di provocazioni. Intendimento dei due manualetti è fornire alla comunità professionale uno strumento di lavoro, un quadro di indicazioni pratiche per favorire descrizioni omogenee coerenti con gli standard. La teoria sta dietro le quinte. Qualche soprammobile dell'archivistica arriccia il naso.

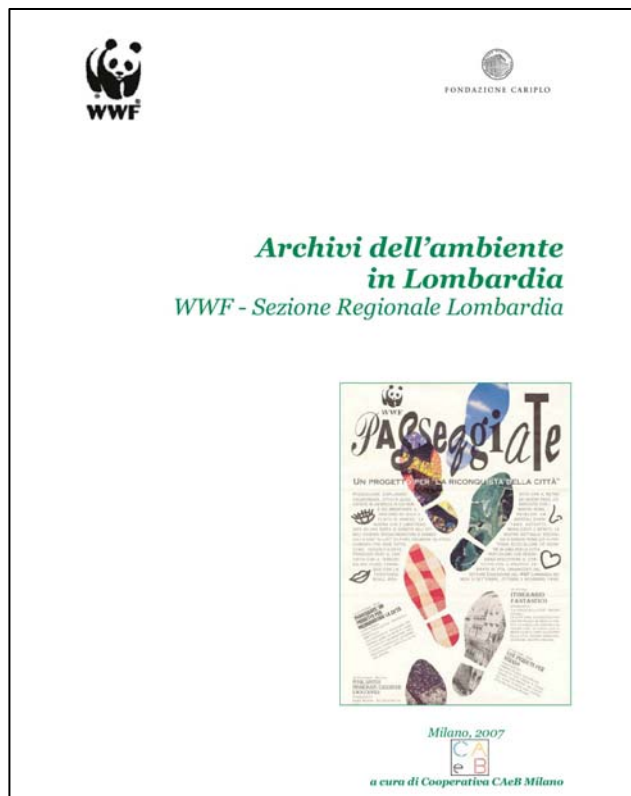
Se non ricordo male, sono quelli anche gli anni in cui comincia un comune itinerario di didattica presso l'ateneo pavese: scienze dei beni culturali, indirizzo archivistico. Siamo arruolati come professori a contratto, titolari di piccoli insegnamenti collocati alla conclusione del ciclo di studi. Il mandato è quello di coniugare le acquisizioni disciplinari con la concretezza degli impegni lavorativi. Non so se ci siamo riusciti, mi gratifica vedere nostri ex studenti che sono diventati ottimi colleghi. Con Paolo si ragiona sulla impostazione del corso, si condividono i principi e poi ognuno affronta in solitudine le sue ore frontali. Ci ritroviamo alla fine del cammino per impiantare e seguire tesi di laurea. Ne ho uno scaffale pieno. Spesso lui relatore e io correlatore, poi ci si scambia il favore e i rispettivi ruoli.

Sempre alla fine degli anni Novanta, con altri colleghi, tentiamo un esperimento: applicare agli archivi, alle storie da loro custodite ma sconosciute, tecniche di narrazione. In questo progetto, che si chiama "I documenti raccontano" e avrà negli anni seguenti una qualche fortuna, Paolo ci si ritrova. Perché l'uomo ha fiuto per le storie e la passione della scrittura. Dentro questo esperimento cerca, come si suol dire, una sua cifra, un suo cliché. È quello che adotta in 1977. *Insurrezione*, dato alle stampe da Derive Approdi nel 2007. Duecento pagine ispirate non da un qualche faldone ma dal personalissimo archivio rappresentato dalla sua memoria.

Nel 2009 pubblico una cosa di Paolo su un blog che allora curavo "Archivi, storia, storie". È un racconto breve che incrocia due piani temporali e parla di giovani prostitute. Parte della vicenda è pescata dall'archivio dell'Opera Pia Buon Pastore di Monza, benemerita istituzione preposta al recupero di giovani traviate. Che magari del recupero avrebbero fatto a meno.

L'attacco: "Fuggita. Alla fine. Ce l'ho fatta. Dal Buon Pastore. Che di buono non ha nulla. Pastore. Forse. Perché noi siamo le pecore. Smarrite. E loro sono. I pastori. Meglio. Le pastore. Suore. Si sono messe in testa. Di redimerci. Di redimere. Tutte le puttane. Del mondo. Non ce la faranno. Mai. Siamo troppe. Almeno con me. No sicuro. Primina. Mi chiamo. Ma sarò l'ultima. Lo giuro".

È forte, ruvido, efficace, restituisce pensieri di un'anima in fuga. Prosa a singhiozzo, sincopata. Il suo stile.



*Archivista, Regione Lombardia

Ricordare un amico che non c'è più

DI EDOARDO MAJNO*

Provare a scrivere un ricordo per un amico che non c'è più sembra un modo per aumentare il dolore che la sua scomparsa ha rappresentato e, forse, anche un modo per aiutare a consolare una memoria ancora incapace di rassegnarsi.

Per tutti coloro che precedono chi resta nel viaggio finale si tende a dire che erano persone uniche e speciali, certo lo siamo un po' tutti, ma Paolo lo era davvero! Non ho mai riconosciuto tanta originalità in una sola persona, e tutto assieme a una lievità dello spirito impareggiabile.

Vi sono poi poche persone che hai sempre piacere di incontrare, che sempre ti rasserenano con la loro presenza, che ti fanno bene al cuore ed allo spirito: lui era di queste. Questo rende più facile o più difficile ricordarlo?

Basta ora con questa inevitabile ma sincera punta di retorica, lui mi avrebbe detto "stai scivolando sul piano inclinato del patetismo", quindi è ora di provare a cambiare registro.

Da cosa iniziare? Dall'umorismo? Dallo spirito? Dall'arguzia? Dalla serietà sempre commista a una contagiosa allegria? Dalla concretezza di una esperienza che, per chi l'ha conosciuto per qualche decennio, ha accompagnato la nostra vita comune con un lessico familiare che solo con lui riceveva la piena compiutezza ed un senso temo incomprensibile ai non "iniziati".....?

Nessuna scelta, nessun metodo, penserò a braccio... come spesso mi capita di dover parlare.

Una simpatia, per qualche verso una vera affinità, si instaurò subito. Avevo da poco iniziato un nuovo lavoro, a dire il vero il primo serio che da trent'anni mi tiro dietro, il mio capo di allora mi disse più o meno "visto che ti ho mandato nella Caienna dell'archivio, prova a sentire questi della CAeB, mi sembrano gente seria".

Fu una telefonata di quelle che in un certo senso ti cambiano la vita, visto che una vera amicizia vale bene una vita.

Arrivarono in due, entrambi molto seri e professionali ma anche decisamente simpatici, anch'io ho provato a rapportarmi sugli stessi piani e, dopo poco, la netta sensazione di essere fra noi in linea su tutto con però una dimensione in più, l'istinto di prendere cose molto serie anche in modo, se non leggero, almeno spiritoso.

Ora che Paolo non c'è più, ripenso a quei primi incontri a distanza di tanti anni, comprendo meglio che tutto ciò forse era reso possibile dal nostro talvolta paradossale uso delle parole, riferibile un poco a tutti gli argomenti, una sorta di continuo gioco di parole che in breve avrebbe creato appunto un linguaggio speciale. Ancora oggi quando mi imbatto in alcune parole, il ricordo va subito a lui, accade tutti i giorni e più di una volta.

Furono anni di lavoro intenso ed anche di soddisfazioni sotto questo aspetto, ci eravamo resi conto di aver spostato un poco la frontiera concettuale del lavoro in archivio avendo avvicinato mondi e modi di pensare che apparentemente erano lontanissimi. Paolo mi diceva che mai avrebbe pensato di adattare criteri archivistici ai materiali tanto strani e inconsueti che avevamo sotto mano!

L'inizio della nostra amicizia fatto di solo lavoro non durò che poche settimane, presto iniziò un bellissimo periodo fatto di serate, chiacchiere e tanto altro. Occasioni più uniche che rare, i piani si sono anche confusi, vedersi per lavorare era, non quasi, ma veramente, un divertimento, al punto che molto del seguito meriterebbe il racconto di una vera storia. Quindi mi fermo qui.

Comunque il primo effetto è raggiunto, davanti alla pagina bianca ripensare a Paolo mi creava profonda tristezza, ora che provo a mettere in fila dei ricordi che lo riguardano, mi è tornata l'allegria.

Sono certo che ne sarebbe lieto.

Lo spirito con cui provo a scrivere queste righe è in fondo lo stesso che ha sempre animato i nostri incontri, dire cose serie in modo anche divertente. Non lo facevamo credo sempre, io perlomeno no di sicuro, ma con lui scattava questa molla. Purtroppo ora non so più come mantenere questo serio allenamento. Oggi più che mai riconosco che grazie a lui ho scoperto una chiave, un modo, una possibile via che aiuta a superare ostacoli e traversie. Gli devo veramente molto.

Per molti anni il nostro vedersi è stato anche legato ad un impegno in un'opera di solidarietà, sempre vissuta con la facilità di una relazione positiva che per Paolo rappresentava una opportunità per legare con le persone senza barriere generazionali. Amico di mio padre ottantenne come delle mie figlie di nove. Questo da solo dice molto più delle parole.

Indimenticabili, e Bacco ci ha messo del suo, le serate tutti insieme, soprattutto tanti anni fa. Poi purtroppo meno frequenti (e un poco più sobrie) a causa del mio lavoro lontano da Milano, ma sempre con quella formidabile carica presente nelle grandi amicizie: non importa da quanto non ci si vede, conta solo vedersi ed è sempre come se l'ultima volta fosse stata la sera prima.

Lo so che questa è retorica pura, ma anche questa può esprimere una grande verità.

Grazie a lui (qui Laura perdoni se le rubo scientemente molto del merito) ho conosciuto mia moglie e le bimbe di cui sopra vengono con lei.

I Pozzi sono quindi per noi un pezzo della famiglia a tutti gli effetti e non certo per modo di dire.

Il sette gennaio eravamo a piedi in Alto Adige su una cima facilmente raggiungibile e con un panorama a 360 gradi che solo le Alpi e le Dolomiti in particolare sanno offrire.

Arriva la telefonata di Laura.

Questo per ora è rimasto immutato, la stessa incredulità di allora è viva oggi. Ci sono persone che trasmettono positività perché esse stesse lo sono, non devono fare sforzi per farlo, basta loro essere.

Il suo non essere più è un vuoto veramente incolmabile, nel cuore, nella mente. I ricordi aiutano e Paolo a noi ne ha lasciati solo di buoni.

Non amava le smancerie. Il nostro rito di approccio era che io gli dessi subito un bacino sulla pelata, per poi farla finita con i rituali fin da subito.

Mi manca tremendamente.



** Direttore della Programmazione sanitaria – Toscana Area vasta nord ovest*

Un ricordo di Paolo

DI MARINA MESSINA*

È molto difficile per me ricordare un amico che ci ha lasciato così all'improvviso, senza neppure darci il tempo di metabolizzare la perdita. Ripenso alle riflessioni, alle discussioni, ai dibattiti che ci hanno visti coinvolti e in particolare gli ultimi, al Museo del Risorgimento, dove Paolo ha lavorato per molti anni, preoccupandosi di restituire la comprensione di un lungo e pregnante periodo della nostra storia, riordinando ed inventariando alcuni importanti fondi documentari lì conservati.

Il programma, concordato con la Direzione delle Raccolte Storiche, era archivistico, di ricerca scientifica e di divulgazione storica, nonché di catalogazione e restauro, volto a riscoprire e valorizzare il ruolo della cultura politica in Lombardia tra XVIII e XX secolo, con particolare riferimento al periodo dell'unificazione italiana secondo il peculiare punto di vista della cosiddetta "capitale morale".

Il progetto più ampio, che Paolo portava avanti grazie alla CAeB, Cooperativa di archivisti e bibliotecari, intendeva promuovere interventi di sostegno e di riqualificazione del patrimonio di enti pubblici, di soggetti privati e di istituzioni religiose, che assicuravano la loro compartecipazione nel mettere a disposizione il proprio patrimonio culturale e nel supportare le azioni che su tale patrimonio venivano condotte, sempre sotto la costante attività di vigilanza sul bene documentario svolta dalla Soprintendenza Archivistica per la Lombardia.

Gli inventari prodotti da CAeB hanno restituito una buona parte della storia della Lombardia, una regione di antica industrializzazione, hanno ricostruito il processo di sviluppo di un'area che, nella sua variegata articolazione territoriale, è stata capace di ricongiungersi a quella che Carlo Cattaneo, con felice espressione, chiamava l'"Europa vivente".

È con questa consapevolezza che bisogna oggi tornare a guardare al passato per ritrovarvi spunti e stimoli – non certo ricette preconfezionate, inapplicabili al presente – che ci aiutino a disegnare il nostro



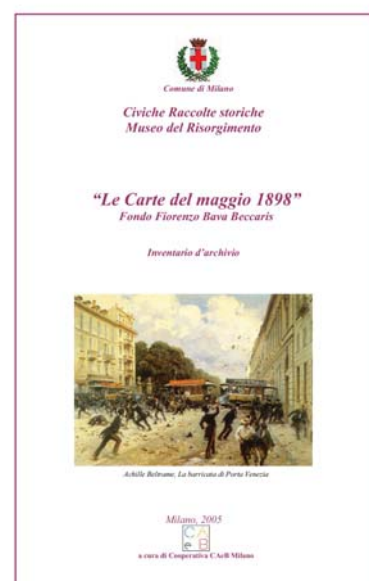
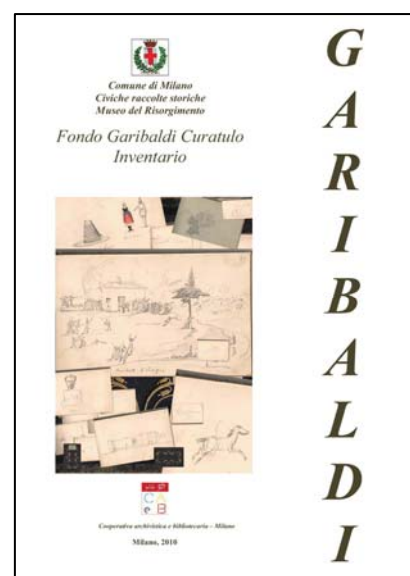
futuro. Con questo spirito, Paolo ha sempre lavorato per valorizzare le fonti documentarie lombarde (archivistiche e librerie) non solo dal punto di vista della storia della tecnica o della storia d'impresa, ma soprattutto dal punto di vista della storia della cultura e della scienza, per riconoscere e analizzare quell'insieme di conoscenze, linguaggi e principi che furono patrimonio di un preciso gruppo sociale e professionale. Si tratta di saperi e pratiche che si identificarono con la cultura di politici, ingegneri, architetti, medici, scienziati, studiosi di formazione illuminista e positivista, operanti in campo costruttivo (militare o industriale), sanitario e scientifico e protagonisti di un'epoca caratterizzata da idee di progresso, di perfezionamento e di felicità sociale che fanno dell'epoca compresa tra la fine del Settecento e l'inizio del Novecento una delle stagioni intellettuali più creative e più ricche dell'intera storia dell'Europa moderna.

La cultura lombarda è sempre stata particolarmente sensibile e aperta ai cambiamenti del contesto storico europeo, un contesto che fu testimone delle metamorfosi di un continente investito da cambiamenti profondi, dalle forme della

produzione a quelle della politica. Venne così a formarsi una comunità professionale caratterizzata da un insieme di intenti, di norme e di pratiche omogenei tra loro e accettati da tutti, che tuttavia non produsse una cultura unitaria, ma una pluralità di culture, di istituzioni, di stili progettuali e di ideali, e di conseguenza anche una molteplicità di archivi e biblioteche che una volta identificati, catalogati e valorizzati, hanno permesso di pubblicare studi sul lungo Ottocento milanese.

Tutto ciò ha permesso di divulgare presso il pubblico non specialistico il patrimonio storico-artistico dei musei, degli archivi e delle biblioteche milanesi, di tutelarlo, di valorizzarlo, di promuovere attività di ricerca finalizzate all'edizione di fonti, alla pubblicazione di monografie su figure e istituzioni lombarde del XIX secolo.

Rimane intatto lo spirito di responsabilità civile che ha saputo trasfondere nel suo ruolo di responsabile della CAeB, del quale andava bonariamente fiero. E proprio il senso di questo impegno ho voluto sottolineare per coloro che, studiando presso le Civiche Raccolte Storiche, leggeranno i suoi inventari e avranno l'occasione di confrontarsi con valori e prospettive di un passato non troppo lontano, al quale Paolo ha dedicato la sua vita.



* *Direttrice del Settore turismo e spettacolo del Comune di Milano*

L'Archivio storico comunale di Vigevano e Paolo Pozzi: un lungo e fruttuoso matrimonio

DI PIERLUIGI MUGGIATI*

Per una curiosa coincidenza, proprio quest'anno ricorre il 20° anniversario del lungo e fruttuoso "matrimonio" fra Comune di Vigevano e CAeB.

Correva infatti il mese di ottobre del 1996 quando il caro Paolo Pozzi, al termine di una gara a trattativa privata, inviava allo scrivente un progetto per l'inventariazione dell'archivio storico comunale di Vigevano – parte moderna, con materiale dal 1885 al 1950. Pochi mesi dopo lo stesso Pozzi firmava per accettazione un articolato capitolato, studiato in accordo con l'allora soprintendente archivistica per la Lombardia dott. ssa Andreina Bazzi. Il capitolato (breve ma nel suo piccolo un vero e proprio manuale di archivistica comunale...) prevedeva interventi ben precisi per giungere al riordino di una massa documentaria non indifferente (quasi 1500 buste di carteggio e 5688 registri delle serie particolari), senza inventari precedenti e con notevoli problematiche.

Paolo Pozzi, lucido e brillante come poi ebbi modo di verificare anche in seguito, trovò soluzioni condivise con la soprintendente per risolvere, per esempio, la questione delle carte antecedenti al 1897, e quindi prima dell'introduzione delle 15 categorie Astengo; tali carte infatti avevano titolari non più ricostruibili ma si trovavano inserite a forza all'interno delle 15 categorie Astengo, in classi moderne affini per materia ma con criteri molto soggettivi e discutibili.

Iniziava in questo modo una lunga e proficua collaborazione che ben presto si tramutò in amicizia e sana rivalità sportiva, fatta di frequenti contatti telefonici, e-mail e di qualche incontro di persona ogni tanto, giusto per rinverdire il legame personale.

Paolo, coi suoi collaboratori Antonio Orecchia prima e Gabriele Locatelli poi, nel giro di pochi anni riuscì a terminare il lavoro di riordino dell'archivio storico - parte moderna, collaborando anche con il nostro ufficio nell'attività di trasloco dell'Archivio Storico nella attuale sede nel 2003.

Mentre era in fase di ultimazione il riordino della parte moderna, si prospettò la necessità di provvedere dal 2001 al riordino e inventariazione dei cosiddetti "archivi aggregati", ben 15 fondi documentari di enti, associazioni, uffici che a vario titolo si trovavano inseriti a forza all'interno dell'archivio storico comunale, quali per es. l'ECA, l'ONMI, l'Ufficio per le notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare, etc.) e che su "illuminazione" di Paolo e autorizzazione della Soprintendenza erano stati estrapolati e inseriti in una sezione apposita.

Nel frattempo, sfruttando un contributo della CARIPLO di riordino, si palesò l'opportunità nel 2002 di trasferire presso i nostri depositi l'interessantissimo archivio dell'Ospedale Civile di Vigevano e istituti annessi (in tutto 11 fondi distinti).

Questo archivio era già stato riordinato anni prima e dotato di un inventario realizzato con la prima versione di Sesamo in ambito McIntosh. Paolo, sfruttando capacità e conoscenze informatiche e personali, riuscì a recuperare questa inventariazione per riproporla in versioni più aggiornate e utilizzabili.

Ma il meglio di sé il nostro Paolo l'ha dato sicuramente quando ha dovuto affrontare la "sfida" archivistica più impegnativa, almeno per quanto riguarda l'archivio storico vigevanese, la cosiddetta

“parte di mezzo o transizione”. Dal 2005 al 2009 Paolo e Gabriele Locatelli hanno letteralmente sudato per inventariare una sezione d’archivio non particolarmente voluminosa (circa 650 fra buste e registri dal 1835 al 1884), ma molto complessa e articolata, costituita da 4 distinte parti, 2 di carteggio e 2 di serie particolari.

Una “sfida” che mi fa venire in mente l’ormai leggendario saggio scritto da Paolo nel quale, immaginandosi come un “cacciatore di taglie”, in ambito archivistico cita Vigevano e il suo Fondo documentario.

Ultimo lavoro, in ordine cronologico, è stata l’inventariazione informatizzata dell’archivio storico – parte moderna, già riordinato con metodo peroniano a metà ‘800 e in parte schedato all’interno del vecchio progetto Archidata.

Si è trattato di un intervento ostico soprattutto per la difficoltà di riuscire a recuperare i dati di Archidata, disponibili con formati e supporti ormai obsoleti ma che Paolo coi potenti mezzi della CAeB è riuscito a convertire in formati recenti.

Senza voler scadere nella retorica o nel patetico, non si può non mettere in risalto l’apporto fondamentale che Paolo e i suoi collaboratori hanno fornito alla causa della storia vigevanese e della valorizzazione dei nostri fondi documentari. In tutto sono ben 29 gli inventari, con relativi archivi, realizzati o completati dalla CAeB in questo ventennio. Venti anni letteralmente volati, con un epilogo che lascia tutti sgomenti e orfani dal punto di vista umano, ma comunque estremamente fruttuosi dal punto di vista scientifico, cosa che in fondo non può che riempire di giusto orgoglio chi rimane e che a vario titolo ha avuto l’onore di lavorare con Paolo.



*Direttore dell’Archivio storico del Comune di Vigevano (PV)

Ricordando Paolo Pozzi

DI GIUSTINO PASCIUTI*

Ho conosciuto Paolo Pozzi nel 1991 in occasione del progetto di inventariazione di quella parte della documentazione archivistica comunale depositata presso la Biblioteca civica e conosciuta come “Archivio della Repubblica Cisalpina”.

L'intervento, realizzato col contributo di Regione Lombardia fra il 1992 e il 1995, rappresentò, per aspetti diversi, un'operazione importante.

Il progetto prevedeva l'analisi e la schedatura di ogni singolo documento, il riordino delle carte e l'elaborazione, per la prima volta, di due schede: una riguardante la “storia archivistica del fondo” e un'altra relativa al “soggetto produttore” (l'ente che aveva prodotto le carte).

In questo contesto progettuale scientificamente corretto, il lavoro si articolò nella inventariazione e nel riordino delle carte, nella redazione degli strumenti di corredo e in ultima analisi si attuò un intervento di tutela e di valorizzazione del bene culturale.

A partire dall'Archivio della “Cisalpina”, nel contesto di un ampio programma regionale che intendeva mettere a sistema il patrimonio archivistico regionale, si avviarono anche a Monza una serie di interventi che per tappe successive e interdipendenti, nell'arco di vent'anni, portarono all'inventariazione di tutta la documentazione archivistica comunale dotandola di uno strumento inventariale, cartaceo e informatico, allineato alla normativa nazionale e agli standard internazionali, ma soprattutto “amichevole” fruibile da parte dei cittadini.

Così a partire dalla “Cisalpina” (1992-1995) e fino all'Archivio storico comunale (1995-2002), agli archivi ECA (1995-2015), agli archivi del Parco (2004), agli archivi delle opere pie minori (2005-2010), Paolo è stato parte attiva e spesso “primo motore” della progettazione e della realizzazione di tutti gli interventi che hanno messo a disposizione dei monzesi la loro storia di “carta”, dal secolo XV alla metà del XX.



Ed è stato durante quei lunghi anni di “lavori in corso” che ho potuto conoscere ed apprezzare la professionalità di Paolo e la passione per il suo lavoro, tale da fargli considerare l'archivio monzese, lungo sei secoli, un po' come il “suo” archivio.

Il lavoro archivistico di Paolo a Monza, non limitato alla parte più tecnica di inventariazione, venne estendendosi alla redazione di buona parte dei profili dei “soggetti produttori”, cioè di quelle istituzioni pubbliche locali, amministrative e assistenziali,

che avevano “fatto” la storia di Monza. Ne delineava la nascita, le caratteristiche costitutive, il mandato e la vocazione, le competenze e l'organizzazione interna, le interazioni con altri soggetti.

Un contributo importante che per via archivistica ha integrato e aggiornato le conoscenze sulla identità, sulle attività e sulla vita del comune e degli enti assistenziali dalla età moderna fino alla metà del secolo XX. La testimonianza del lavoro di quegli anni sulle carte dell'Archivio storico civico è documentata nel

volume, curato anche da Paolo, "La memoria del tempo. Archivi storici della città di Monza" edito dal Comune di Monza e da CAeB nel 2012.

Con Paolo ho anche condiviso un altro impegno per un arco di tempo altrettanto lungo, quasi dieci anni: dal 2006. Pur rimanendo legato all'archivio storico di Monza, il nuovo impegno era diversamente orientato verso un ambito più creativo.

Con la prima edizione (2006) de "I documenti raccontano" si iniziava un percorso di promozione del tutto nuovo per l'Archivio storico, anche qui nel contesto di un progetto regionale che andava sviluppandosi fra alcune istituzioni archivistiche lombarde.

Paolo prestò la sua esperienza e ancora una volta la sua passione per scovare tanti materiali necessari ad accostare i giovani, in particolare, all'archivio, per il tramite dell'intrigante possibilità di inventarsi un racconto ispirato a una storia d'archivio, appunto: spesso storie minori e di dimenticati, la storia "dei senza storia".

Quattro volumetti, pubblicati dal Comune di Monza nella collana i "Quaderni della biblioteca", hanno raccolto le esperienze vissute e soprattutto i racconti del concorso letterario "I documenti raccontano" nelle edizioni del 2006, 2008, 2009, 2010. Nelle tante sedute della giuria, occasioni per ritrovarsi fra amici, si rivelò di Paolo anche il lato del "lettore forte" e dello scrittore, che giusto in quegli anni (2010), pubblicava il suo romanzo "Insurrezione".

Con queste brevi note in ricordo di Paolo spero di aver dato voce a tutti coloro (e mi scuso di non averli coinvolti preventivamente) che a Monza hanno lavorato con maggior continuità con lui sia per il riordino dell'Archivio storico civico, e penso a Renata Beretta, Sandro Mauri, Marco De Poli, Roberto Breviaro, che per i Documenti raccontano, e qui devo ricordare Maria Alberti, Walter Pozzi, Fernando Montrasio e Graziella Rotta.



MANIFESTO PER LA RIAPERTURA DELL'ARCHIVIO
STORICO DI MONZA (22 MAGGIO 2003)

* *Direttore della Biblioteca civica di Monza*

Ciao Socio

DI DOMENICO QUARTIERI*

Ti ho conosciuto negli anni Novanta, nel corso delle numerose riunioni che si tenevano allora tra gli archivisti, organizzate dalla DG Cultura della Regione Lombardia. Era il tempo in cui gli Archivisti, quelli con la A maiuscola, erano ancora solo quelli che lavoravano negli Archivi di Stato, mentre noi, ALP o aziende private, navigavamo a vista, cercando di fare riconoscere la nostra professionalità anche se fuori dal mondo del Pubblico Impiego. E la Regione costituiva il principale collante per tanti “cani sciolti” che finalmente potevano incontrarsi e scambiarsi idee ed esperienze.

Era il tempo in cui si cominciava a usare quotidianamente il computer anche in archivio, il tempo dello sviluppo di Sesamo.

E proprio grazie a Sesamo abbiamo cominciato a frequentarci.

Qualche volta mi hai invitato in CAeB per verificare alcuni errori del software, per avere dritte sul miglior utilizzo del programma e sulle conversioni. Eri il Paolo che tutti abbiamo conosciuto, sempre con il tuo sorriso ironico.

Chi ha vissuto questi splendidi anni non può dimenticare anche che poi, dopo le riunioni e i seminari, si finiva regolarmente in un bar (Negroni per Roberto G. e Rabarbaro Zucca per te) o, quando l'ora si faceva tarda, in qualche osteria di Milano, per un risotto e una bottiglia di vino (anche due o tre!!!). Qualche volta era comparsa anche una chitarra e così si è cominciato a cantare insieme le canzoni di lotta degli anni '70, quelle di Jannacci, di Dario Fo. E anche a parlare di sé, della propria vita, della propria storia, non solo di lavoro. Il rapporto all'interno del gruppo è diventato sempre più di amicizia, oltre che professionale. E le occasioni di lavoro, progetto Civita, Archilab, diventano anche momenti conviviali.

Passano così gli anni Novanta e, per quanto mi riguarda, finisce anche la mia collaborazione con il Consorzio Archidata, dove lavoravo dal 1987.

Con una scelta repentina decido di passare a lavorare per Lombardia Informatica, sul progetto per il protocollo informatico di Regione.

Un'esperienza che però mi stacca un po' dal lavoro in archivio, con dispiacere.

Di ciò me ne lamento con te e con gli altri amici, durante una delle serate ludiche milanesi.

Per me la cosa finisce lì, ma non per te. Passa qualche mese e, nel settembre del 1999, un giorno mi squilla il telefonino, che in quegli anni aveva cominciato ad invadere la privacy della nostra vita.

“Ciao Domenico, sono Paolo di CAeB”, mi dici con la tua voce allegra. “Avrei bisogno di parlarti. Possiamo vederci?”. Di primo acchito penso a qualche problema con Sesamo. “Certo, non c'è problema, quando vuoi fare?”. Così fissiamo una data, in CAeB.

“Ero in vacanza alle isole Togian”, mi dici appena ci vediamo “e pensavo come poterti coinvolgere a lavorare con noi, lasciandoti però la più ampia autonomia. Così ho pensato di proporti di costituire con CAeB una nuova società. Cosa ne pensi?”.

Due mesi dopo nasce Scripta srl. E Domenico è diventato “Il Socio”!

Da allora i nostri contatti sono stati praticamente quotidiani.

Se non ci si vedeva, ci si sentiva almeno una volta al giorno.

In un primo momento si lavorava di più su progetti CAeB, gomito a gomito, poi, piano piano, anche Scripta è cresciuta e ha portato avanti i suoi progetti. Ma, anche quando ognuno si occupava dei propri lavori e non c'era occasione o motivo per vedersi, almeno una telefonata al giorno ce la si scambiava sempre.

Anzi, spesso ci si sentiva proprio nei momenti di pausa dal lavoro, per lamentarci della stanchezza dopo una giornata pesante, oppure mentre ero in stazione ad aspettare un treno o mentre eri in auto in fila verso l'archivio di Monza, bloccato dal traffico.

Ci si raccontava qualche pettegolezzo sul mondo archivistico, del fine settimana passato a Lanzo o a Moggio, delle idee per le ferie, del vino da comprare in Oltrepò.

E non mancava mai la tua telefonata del venerdì mattina: se non rispondevo al primo squillo la domanda era automatica: "Ma sei dal barbiere?" E se ci si sentiva quando ero a Lanzo mi chiedevi sempre: "Ma hai acceso la termocoperta?". Erano i tuoi tormentoni!

Per non dire dei "mantra" che avevi creato nel corso degli anni: se mi lamentavo della salute mi prendevo un "per forza, non sei fisicamente integro!"; se ti provocavo sul mio futuro pensionamento era "ma se sei un ragazzino nei miei confronti!"; se mi chiamavi per consigli sul lavoro iniziavi sempre con "tu che sei un fine conoscitore della materia ...".

E poi, quando esprimevo il mio parere, tra l'ironico e il riconoscente, chiudevai con un "caro Socio, come farei senza di te!?".

Ora invece, caro Socio, sono io che devo fare a meno di Te.



Il 7 gennaio, poco prima delle 8 del mattino, mentre Paolo se ne stava andando, ero nella stazione di Como in attesa del treno per Milano. Mattina strana, con un cielo incredibile che mi ha spinto a fare questa foto.

E non poteva essere che "Rosso"!

**Archivista*

Maestro di umanità e di archivio

DI PATRIZIA RENOLDI*

Maestro di umanità e di archivio, l'ho sentito e visto così, fin dalla sua prima comparsa nel comune di Saronno nel lontano 1999. Io ero ex educatore un po' spaventata, agli esordi nel mondo archivistico, catapultata in un universo sconosciuto e con un linguaggio a volte indecifrabile, ma con la voglia di affrontare la sfida e l'avventura della storia della mia città.

Paolo si è rivelato, dopo aver sistemato le scartoffie dell'appalto, con il suo immancabile sorriso e quella serenità che subito mi ha rassicurato. Unire competenza ed umanità, non per tutti è scontato, richiede un cammino di umiltà, di intelligenza e capacità di affrontare gli eventi, la capacità di creare cambiamento dove non immagineresti.

Paolo mi ha trasmesso, con la semplicità che lo contraddistingueva, l'idea che anche nel lavoro di archivista si può creare cambiamento di mentalità, si possono trasmettere valori e uno stile di lavoro e vita: guardare nell'ordine e disordine della storia, con occhi competenti, il messaggio da decifrare e trasmettere alle nuove generazioni.

"Pronti!" era la sua risposta al telefono, quando per motivi di lavoro mi capitava di sentirlo.

Pronti per offrire nuovi progetti, nuovi pensieri, nuove avventure (ricordo i suoi racconti dei viaggi familiari), pronto per quella partenza, che, se a chi resta lascia un vuoto ed un dolore immenso, esprime che ciò che si è vissuto ha avuto il suo compimento, il suo massimo dono di sé.

E lui resta, tra le risate, le parole, i discorsi accalorati, negli occhi buoni che parlavano di lui a spronare sempre il nostro andare avanti.

Restano i compagni di viaggio della Cooperativa, gente di passioni e competenze e nel filo della vita tutto continua e si rinnova.

Grazie Paolo e buon viaggio, tu che sei un viaggiatore del mondo.

Credo che ci sia una dimensione in cui ci incontreremo, un luogo dove tutto sarà più vero, più leggero, più gioioso.



* Archivista del Comune di Saronno (VA)

Per un amico

DI MARISA SANTARSIERO*

Ricordare un amico che non c'è più fa male, non sai da dove cominciare, il dolore si insinua in ogni immagine di lui, ti smarrisci. Forse è per questo che quando una persona muore si dice che l'hai perduta, per il senso di stupore che provi per la sua assenza.

Di Paolo mi mancheranno l'ironia, le conversazioni interminabili sui libri appena letti, il grembiolino tirolese che indossava fieramente quando cucinava, quel "direttrice" con cui mi si rivolgeva sempre sia sul lavoro che nel privato, e il tempo passato a parlare di carte, quelle carte di cui trovava sempre il filo con una logica immediata.

Riusciva a farti amare finanche le masse accatastate di migliaia di pagine perché te ne dava il senso, ne ricostruiva i fatti sedimentati in esse con passione, lucidità, intelligenza.

Paolo aveva una personalità sfaccettata, ricca, eclettica. I suoi interessi per il rock ne facevano un archivista davvero anomalo, la profondità delle parole su qualsiasi argomento ne denotavano un uomo colto che non esibiva mai il suo sapere.

Era discreto, gentile, affettuoso.

Ne amavi la pazienza, l'incisività, la peculiarità, la dolcezza.

Terrò in mente, indelebile, il suo sorriso.



* *Direttore Biblioteca e Archivi Università Bocconi*

Professionalità *no nonsense*

DI MAURIZIO SAVOJA*

Almeno dagli anni Novanta del secolo scorso Paolo Pozzi è stata una presenza significativa nella realtà archivistica lombarda.

Professionale, sorridente, tranquillo è il modo in cui mi appariva.

Beh, sorridente non sempre, com'è naturale; e nemmeno posso dire che fosse sempre tranquillo, anche se la tranquillità, la serenità con cui pareva affrontare le cose era una delle sue caratteristiche, per come lo vedevo io. Ma senz'altro un tratto che lo distingueva era la professionalità, la competenza: insieme alla qualità che dagli anglosassoni ho sentito chiamare "no nonsense".

Qualcosa che si potrebbe esprimere con un restare attaccati ai fatti, un "venire al sodo", evitando inutili chiacchiere o divagazioni o perdite di tempo.

Andare dritti al punto, vedere il problema, affrontarlo, se possibile risolverlo.

Ecco: è proprio la professionalità "no nonsense" che può generare la tranquillità nell'affrontare le cose, e forse era proprio quella caratteristica a far sì che Paolo Pozzi mi apparisse sempre tranquillo.

Non so se Paolo fosse davvero così: riflettendo dopo la sua morte, pensando a cosa scrivere per queste poche note, mi sono reso conto di conoscerlo poco, di avere avuto rapporti radi e tutto sommato superficiali: anche se da anni ci si intersecava - più o meno regolarmente, più o meno di frequente - nel medesimo piccolo grande mondo dell'archivistica lombarda.

Ma lo stesso sento, forte, il bisogno di provare a mettere in parole un mio ricordo di Paolo: un bisogno che forse mi nasce - anche - dalla memoria della sua grande carica umana, che traspariva subito, accompagnata da una sorta di immediata simpatia.

Anche questa caratteristica, mi pare, è presente nei suoi scritti, professionali e non - come i racconti d'archivio, e tra questi in particolare il racconto giallo pubblicato nel primo pionieristico volume, precursore dei *Documenti Raccontano*, in cui appare anche il Palazzo del Senato (in *Carte scoperte*, Archilab, S. Miniato, 1998).

Poi, c'è la stima professionale.

Da anni, Paolo Pozzi e la sua CAeB sono una presenza costante nel panorama archivistico lombardo: una presenza di qualità, come dimostrano i molti lavori depositati in Soprintendenza archivistica. In questi Paolo appariva spesso in quanto "progetto e direzione lavori": un ruolo non formale, come ho potuto in più occasioni constatare quando è stato necessario approfondire qualche aspetto.

Non mancavano anche gli interventi diretti, con ricerche originali riscontrate negli inventari e sfociate anche in pubblicazioni, come nel caso dell'importante volume *La memoria del tempo*, curato da Giustino Pasciuti e proprio da Paolo Pozzi, edito nel 2012, che costituisce una sorta di *summa* di anni di lavoro sui complessi archivi monzesi e vede numerosi contributi di Paolo. Ma sarebbe impossibile ricordare tutti gli archivi in cui è intervenuto, tutti i lavori d'archivio in cui è stato coinvolto e nel contesto di alcuni dei quali, a vario titolo, ci si è incrociati: archivi pubblici e privati, inventari, censimenti, guide, ...

Altre occasioni che mi piace ricordare sono, negli anni a cavallo del secolo, il lavoro del gruppo di studio sulle ISAAR organizzato da ANAI Lombardia che, incontratosi tra giugno 1999 e maggio 2001, ha dato un qualche contributo alla preparazione delle proposte italiane di revisione dello standard.

Anni in cui i rispettivi percorsi professionali ci hanno portato ad incrociarci anche nella revisione della *Guida operativa alla descrizione archivistica: La descrizione inventariale* (Archilab, 2001) e nel ruolo di docenti ai corsi di archivistica presso l'Università degli studi di Pavia, Corso di Diploma in Operatore Beni Culturali, indirizzo Archivistico, poi corso di laurea in Scienze dei beni archivistici e librari; o ancora in interventi e tavole rotonde all'annuale appuntamento di riflessione e confronto alle *Stelline* e in altre occasioni di seminari e convegni.



Occasioni di riflessione, di tentativi di capire meglio come il mondo degli archivi e della descrizione d'archivio andava cambiando e, quindi, di sforzi per elaborare strumenti adeguati, da parte di una comunità archivistica variegata in cui Paolo era un significativo attore, con contributi di riflessione, confronto, esperienza sul campo.

Anche di recente non sono mancate occasioni di confronto su problemi concreti legati agli specifici lavori che lo vedevano impegnato; se ripenso a ognuno di quegli incontri l'immagine che mi torna in mente è un parlare concreto e pratico, un tono sempre leggero, serio ma pronto allo scherzo: quel che ci voleva per capirsi meglio, per arrivare diritti al punto. E, soprattutto, un viso aperto, con un grande, contagioso sorriso.

* *Soprintendente archivistico per la Lombardia*

Carissimi tutti,

ho saputo ieri mattina dal comune amico Domenico Quartieri della morte improvvisa di Paolo Pozzi, amico carissimo da lunga data, e la notizia mi ha profondamente colpito.

Ho conosciuto Paolo fin dai primi anni Ottanta, ho percorso tutto il cammino della mia storia archivistica al suo fianco, ho condiviso la sua amicizia ogni anno di più, tramite la Società Scripta di Domenico ho avuto ripetuti contatti di lavoro con lui negli anni, sempre con reciproca soddisfazione. La sua mancanza mi lascia dentro un vuoto e una tristezza infiniti.

Volevo salutare tutti voi della Cooperativa, anche se non vi conosco personalmente, e parteciparvi tutta la mia vicinanza in questi momenti tristissimi: saprete voi come continuare il lavoro formidabile che Paolo ha tracciato.

Nessuno come me può capire lo stato d'animo in cui vi trovate e come sarà difficile per tutti riprendere a lavorare con il vuoto che lui ha lasciato: ma quando si è avuta la fortuna di condividere esperienze di lavoro con persone come Paolo, non si può non avere risorse ed energie per fare tesoro di quanto ci ha insegnato.

Volevo solo farvi capire quanto vi sono vicino in questi momenti e quanto vi incoraggi per continuare a fare nel futuro le cose stupende che avete costruito insieme.

Un abbraccio a tutti voi: vi sarò grato se lo estendete alla moglie di Paolo, che pure conosco ma di cui non ho i recapiti telefonici, e alla figlia che non conosco, ma che sento vicina in questo momento in modo incredibile.



** Giordano Sterlocchi di Chiavenna,
già direttore del Servizio Archivistico della Valchiavenna,
collaboratore, amico di Paolo da una vita, orgoglioso di averne condiviso la professione e l'amicizia,
svuotato dentro come sempre avviene quando si perdono le persone care*



Un artista e la sua Gorgone: breve storia di Ferruccio Mengaroni*

DI PAOLO POZZI

Cronologia

13, 14, 15 maggio 1925

Luoghi

Monza

Vicenda

La notizia si diffonde subito. È morto l'artista marchigiano schiacciato da una cassa. La voce corre, prima in tutta la Villa Reale, poi in Monza.

Si chiama Ferruccio Mengaroni, pittore ceramista. Pesarese.

Si trova a Monza per partecipare alla Seconda Mostra internazionale delle arti decorative.

È conosciuto in tutta Italia e in Europa.

È all'apice della sua carriera artistica.

È già risultato vincitore della sezione Ceramica alla Prima mostra internazionale delle arti decorative tenutasi sempre a Monza nel 1923.

È un'enorme cassa circolare che pesa dodici quintali. Piena di creazioni dell'artista.

Il peso, la forma, il volume, la mancanza di mezzi e personale idoneo a muovere cose di queste proporzioni rendono molto difficile l'operazione di trasporto. Occorre raggiungere una sala del primo piano destinata al Mengaroni stesso ed agli altri ceramisti marchigiani.

È un'impresa farla scendere dal carro non meno che trascinarla su per la grande scala.

D'un tratto la cassa sbanda da un lato; gli uomini di fatica si disorientano e lasciano andare.

Ferruccio Mengaroni si slancia dalla parte dove la cassa s'abbatte e da solo cerca di impedire la distruzione dell'opera sua.

È un attimo.

L'immenso peso sopraffà di colpo la sua salda vigoria, la passione che moltiplicava lo spirito di sacrificio al di là di ogni possibilità umana.

Egli è schiacciato tra la cassa e la balaustra della scala; e quando è liberato dalla compressione tremenda esala l'ultimo respiro.

Trasportato all'Ospedale civico di Monza i medici non possono che constatare la sua morte.

Mengaroni è morto schiacciato dal suo capolavoro: la Medusa, un grande piatto di ceramica di cinque metri di diametro.

È la voce che corre in Villa Reale.

Nel tardo pomeriggio la notizia raggiunge Pesaro, città natale di Mengaroni.

In serata arriva l'ultima notizia.

La Medusa aveva il suo volto.

Il sindaco di Pesaro telegrafa; il sindaco di Monza risponde e organizza il trasporto della salma dalla Villa alla stazione ferroviaria. Carro di prima classe, bandiere, vigili e pompieri in alta uniforme e una corona di fiori. Dalla stazione la salma parte per Pesaro.

Poi non resta che la commemorazione e la retorica.

* Pubblicato anche su *I documenti raccontano. Luoghi e personaggi ritrovati negli archivi lombardi*, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 2001

Elenco dei documenti

Archivio storico comunale

Sezione 2: 1871-1935 (ASCMz2 41-6)

Doc. 1 - Corriere della Sera, 14 maggio 1925

Doc. 2 - Il Secolo, 14 maggio 1925

Doc. 3 - Telegrammi di condoglianze, 14 maggio

Doc. 4 - L'Ambrosiano, 15 maggio 1925

Doc. 5 - Gaetano Ballardini, in Emporium, ottobre 1925

Doc. 6 - Discorso commemorativo di Gaetano Ballardini

Bibliografia

Doc. 7-Mengaroni, Ferruccio

Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 73 (2009)

Doc. 8-La trista malia di Mengaroni, di Ivana Baldassarri (Lo specchio della città, Ottobre 2005 / Lettere e Arti)



FERRUCCIO MENGARONI ACCANTO ALLA SUA
"MEDUSA"

Elenco delle immagini

- 1 - Copertina del fascicolo conservato presso l'Archivio comunale (ASCMz)
- 2 - Mengaroni e la sua Medusa (fotografia da Ivana Baldassarri)
- 3 - La Medusa
- 4 - Crostaceo e pesce giganti in mostra (ASCMz)
- 5 - Manifesto per la mostra (ASCMz)
- 6 - Cartoline d'autore (ASCMz)
- 7 - Seconda mostra internazionale delle Arti decorative Notizie, rilievi e risultati. Opuscolo. Copertina e due pagine su Mengaroni (ASCMz)
- 8 - Marche chiudilettera (ASCMz)
- 9 - La folla sulla terrazza del ristorante nel giardino della Mostra (ASCMz)



Hai fatto il peccato, ora devi fare la penitenza

DI PAOLO POZZI

Cronologia

1873

Luoghi

Monza-Milano

Vicenda

Nella notte del 21 novembre 1871 scoppia un movimento di ribellione delle ragazze ricoverate presso l'Istituto Buon pastore. Le ragazze ribelli erano giovanissime prostitute fermate dall'autorità di polizia monzese e rinchiusse nell'istituto e affidate per la loro redenzione alle suore del Buon pastore.

Nella confusione, con le suore impegnate nel domare la rivolta, Primina M. da Nerviano fugge da una finestra.

Come nelle più classiche delle evasioni la corda calata da una alta finestra risulta troppo corta e Primina nel saltare a terra si ferisce ad un piede.

Primina nonostante la ferita si trascina alla stazione ferroviaria di Monza per recarsi a Milano. Ma non ha soldi per il biglietto allora chiede un passaggio ad un carrettiere che trasporta letame.

La ribellione e la fuga destano scalpore. La preoccupazione da parte della Congregazione di carità è alta perché "alcuni giornali ne attribuiscono la causa al soverchio rigore disciplinare" applicato nell'istituto.

E il clamore costringe la madre superiora dell'Istituto Buon pastore, che sperava che l'episodio passasse inosservato, a scrivere solo il 24 novembre sui "disordini" avvenuti nella sua casa, al presidente della Congregazione di carità di Monza. Sentiamo le sue parole: "Non già per mancanza di rispetto o di quella sommissione a cui siamo tenute, sebbene per inavvedutezza incorsi nell'errore di non rendere tosto avvertita la Signoria Vostra Illustrissima del disordine corso la notte del 21 novembre [...]".

Ma torniamo a Primina.

Giunge a Milano. Il carrettiere l'abbandona a Loreto. Ma Primina non sta bene. Una guardia la porta all'Ospedale Maggiore.

Primina è sifilitica, "affetta da malattia conseguenza della sua mala vita" come precisa con "dolcezza" la madre superiora sempre nella stessa lettera. Primina è malata di sifilide come la gran parte delle ragazzine del Buon Pastore.

Il presidente della Congregazione di carità di Monza avuta notizia del ricovero scrive a don Giovanni Rotta, assistente spirituale presso l'Ospedale Maggiore, per avere tutte le informazioni possibili e tramite lui riceve una relazione dettagliata di un tale Giuseppe Ferrario.

"Avendo chiesto di poterle parlare venni gentilmente subito fatto condurre nella sala ove la M. trovavasi a letto per ferita piuttosto grave alla pianta del piede [...]".

La storia di Primina la conosciamo solo da questo resoconto. Resoconto che cerca in tutti i modi di "proteggere" e "salvare" l'Istituto.

Da Ferrario apprendiamo che:

- Primina era già stata ricoverata per sifilide in agosto e dimessa il 5 novembre;
- Primina al momento della dimissione si reca a Monza, con il denaro datogli da una suora (ma aggiunge malignamente "si crede", del resto non è un mistero per nessuno come si procurano denaro queste ragazze);

- Giunta a Monza al Buon pastore Primina richiede i propri abiti e una suora dell'Istituto la invita ad entrare adducendo come scusa "perché non sapeva distinguere quali veramente fossero gli abiti di essa M.";
- Di fronte alla titubanza di Primina ad entrare la convince "dicendole di non aver paura che le avrebbe ancora aperta la porta";
- Entrata "la M. venne condotta di sopra e chiusa nella stanza e le monache le dissero: ora che sei qui, vi resterai finché non venga a prenderti il prevosto di Nerviano al quale scriveremo";
- Allora "La M. racconta che si spaventò ... e che assai a malavoglia restò nello stabilimento";
- "Che anzi tanto si accrebbe questa sua malavoglia, che venerdì si lasciò tentare a fuggire, come fece di fatto".

Apprendiamo inoltre che la M. da tempo voleva andarsene:

- "La M. ha il padre, e nella scorsa festa di Pasqua costui andò al Buon Pastore a trovarla";
- "In parlatorio la M. disse al padre che non voleva più restare al Buon Pastore e che la conducesse via";
- "In seguito a ciò le monache, sempre stando alle parole della M., le dissero che non l'avrebbero più lasciata andare in parlatorio".

Ma la M. riferisce di essere ossessionata dal fatto che le monache "ad ogni sua asserzione rispondevano hai fatto il peccato bisogna fare la penitenza".

Non sappiamo come finisce la storia di Primina M. da Nerviano.

La relazione di Ferrario si chiude con un ultimo tocco di grazia:

"La M. è una contadina, di tipo assai volgare, ed a quanto pare di intelligenza non troppo sviluppata".

Elenco dei documenti

- 1 – Papela del fascicolo relativo alla fuga di Primina M. di Nerviano conservato nell'Archivio dell'Opera pia Buon pastore (1873).
- 2 – Lettera di suor Maria di S. Teodolinda, superiore dell'Istituto, indirizzata al Presidente della Congregazione di carità di Monza (23 novembre 1873).
- 3 - Relazione della visita a Primina M. ricoverata all'Ospedale maggiore di Milano di Giuseppe Ferrario rivolta al Presidente della Congregazione di carità di Monza (24-25 novembre 1873).
- 4 – Relazione sulle condizioni di vita e l'organizzazione dell'Istituto a seguito della visita operata dalla Congregazione di carità di Monza (12 febbraio 1865).
- 5 - Statuto organico del Pio istituto Buon pastore in Monza (1866).
- 6 – Regolamento per la Casa del Buon pastore di Monza (1866).
- 7 - Regolamento per la Casa del Buon pastore di Monza (1869).
- 8 – Statuto organico del pio istituto denominato Buon pastore (1870).
- 9 – Convenzione con l'Autorità governativa per il ricovero di minorenni corrigende (1883).
- 10 - Minorenne corrigende ricoverate a carico del Regio ministero (bimestre gennaio-febbraio 1891).
- 11 – Regolamento sulla prostituzione (1888).

Bambine

DI PAOLO POZZI

1-Voglio un euro verde

Sbroccato. Tutto. Ma mi piaceva. Non lui. Andare in motorino. Col casco. Che sembravo una gnocca. Grande. Non ci tresscavo. Anche se tutte dicevano che ci facevamo. La Nico. Per prima. Che lei ci aveva provato. Ma lui niente. Aveva gli occhi solo per me. Dicevano.

L'avevo conosciuto. L'anno prima. A una festa. Fatta apposta per lumare. La Nico e la Sabry erano in palla. Blastavano. E quello lì è sozzo. Non si lava. E l'altro che cazzo. Mi ci strofino. Un pomeriggio. E niente. Sul più bello. Trema tutto. E ieri. A scuola. Il Tommy tira fuori i preservativi. Sotto il naso. Ce li mette. Lui è grande. Così. In terza C. ci sono più preservativi che in farmacia.

Pandy. Pandy quello del motorino. Di farmelo. Mi è venuta. La voglia. Mica mi piaceva. Un pomeriggio. Di noia. Allora ho provato. Di domenica era. Alla domenica mi spacco. Di più. Lui prima ci sta. Siamo caldi. Si tira indietro. Non gli va. Lì ai giardini. E trema. Tutto. Allora io gli dico. Se non ti piaccio. Hai solo da dirmelo. C'ho la fila. Non sarai mica frocio. Iella.

Prendi il casco. Sozza. Che ti porto dove mi piace. A me. Così vedi. Non ho bisogno di te. Le gnocche mi sbavano. Son salita sul motore. Lui era in bullo. Come un pazzo. E io mi stringevo. Per non cadere. Frenava. Di botto. Gli andavo addosso. Ogni volta. Così è cominciata. Per gioco. Per noia.

1-Hai fatto il peccato, ora devi fare la penitenza

Fuggita. Alla fine. Ce l'ho fatta. Dal Buon Pastore. Che di buono non ha nulla. Pastore. Forse. Perché noi siamo le pecore. Smarrite. E loro sono. I pastori. Meglio. Le pastore. Suore. Suoracce. Si sono messe in testa. Di redimerci. Di redimere. Tutte le puttane. Del mondo. Non ce la faranno. Mai. Siamo troppe. Almeno con me. No sicuro. Primina. Mi chiamo. Ma sarò l'ultima. Lo giuro.

Ce l'ho fatta. Mi sono calata. Dal terzo piano. Con una corda. Di lenzuola. Mancavano due metri. Da terra. Ho sentito urlare. La suoraccia. Della nostra camerata. Mi sono lasciata andare. Boia che male. La caviglia. A pezzi. Ma sono fuggita. Piangevo. Dal dolore.

Ero fuori. Finalmente. Fuggire. Dove. A Milano. Che lì non ti trova nessuno. Ma come ci andavo. Con la gamba zoppa. Sono andata dalla Celeste. Una mia amica. Quella che mi ha sempre protetta. Fino a quella giornata. Brutta.

Ero lì al Carrobiolo. A far marchette. Mi si presenta un ragazzo. Bello. Da far paura. E mi dice. Cosa voglio. Pure gratis per te. Lo farei. Ma c'ho il pappa.

Bella mia. Per oggi hai finito. Ti porto dentro. E finisci al Buon Pastore. Bastardo. Infame.

Insomma corro dalla Celeste. Mi tiene un giorno. Devi andare. Mi dice. La mattina dopo. Ma dove vado. Sono senza soldi. Ti ho trovato un carrettiere. Va a Milano. Sai come si fa. Con un uomo. Se i soldi non ce li hai.

2-Voglio un euro verde

Dopo un'ora. Finalmente. Si ferma. E mi fa. Scendi. Siamo arrivati. Un posto per gnocche. Mi sa che non ti fanno entrare. Entrare. Siamo entrati. Fico. Una discoteca. Spaziale. Musica. Da spaccare. La testa. Buio. Pesto. Dove cazzo mi hai portato? Dico al Pandy. Aspetta e vedrai. Dopo. Si sono accese le luci. Come sciabole. Le luci. Illuminavano. Cubi. Sopra ballavano. La Sabry. Era la Sabry. Giuro. Sul cubo. Che

sculettava. E sotto. Il cubo. C'erano tutti. La Nico, Puffetta, Cely insieme al Tommy. Sballavano. Di brutto.

Scemo. Dico al Pandy. E queste sarebbero le gnocche. Otto euro per entrare. Quattro per una birra. Lo sai che mi fa schifo. La birra.

Già che c'ero. Mi sono sbattuta. Per ballarmi. Da sola. Poi sotto il cubo. La Sabry un pesce. Tutta gellata. Tutta. Si sbatteva. Sotto tutti. Punk, gabber, zarri. La Nico era pronta. Per salire. Sul cubo. Zatteroni, slip e reggiseno. Minuscolo. Ha poco da nascondere. Lei. Non come me.

Anch'io. Voglio salire. Sul cubo. Arriva il Pandy. Me lo struscio un po'. Penso. Ma figurati. Mi presenta. Un tipo con la coda. Più grande. Di noi. Fatti vedere. Non sei male. Sali sul cubo. Entri gratis. Ti spetta una consumazione. Dopo il cubo. Quello che fai. Non mi riguarda. Puoi farti pagare. Se vuoi. Così ti diverti. E ci guadagni. È come se fossi già grande. Grande.

2- Hai fatto il peccato, ora devi fare la penitenza

Quello non è un collegio. È una galera. Il Buon Pastore. Con tutte le suoracce che ti urlano. Da mattino a sera. Hai fatto il peccato, ora devi fare la penitenza. Un'ossessione. Poi per noi pericolate. Non c'è vita. Sveglia alle 5,50. D'estate e d'inverno. Sempre. Preghiera. Poi lavoro. Dalle otto a mezzogiorno. Mangiare di corsa. Con la lettura. Edificante. Vite di donne. O vergini. O spose sante. Ma dove saranno. In cielo. Forse. Qua. Non si vedono.

Poi si lavora fino alle otto. Cena e a letto alle nove. Alle pericolanti va meglio. Sveglia alle 6,30. È un'altra vita. Soprattutto d'inverno. Per le pericolate. Il lavoro è la medicina. Lo dice la suora. Francese. Quella che ha fondato. L'ordine. Per redimerci. In trent'anni ha riempito la Francia e l'Italia. Di piccole galere. Vuol dire solo una cosa. Dico io. Il mondo è pieno di puttane. Vivaddio.

Le suore ci stanno addosso. Dalla mattina alla sera. Soprattutto la notte. Hanno paura che senza uomini. Ci arrangiamo. Da sole. Sotto le lenzuola. In camerata ci dorme una suora. Con noi. Ma non chiude occhio. Ci controlla.

Secondo l'Angelina le suore hanno voglia. Matta. Di provarci. Una volta. Almeno. Che stanno a far la guardia a noi. Senza sapere cos'è stato il pericolo. Di noi pericolate. Non è modo. Né maniera. Poverette. La suora giovane. Un giorno. Mi è venuta vicino. Ha detto. Primina. Sei migliorata. Fra poco esci. Ma non provarci. Più.

Allora. Ho urlato. Quando fai le pulizie. Della tua cella. Provaci con il manico. Ma con quello vero. È un'altra musica. Te lo dico io. Che ne so qualcosa.

3-Voglio un euro verde

Grande. Sono diventata. In un attimo. La domenica. Dopo. Ero già sul cubo. Spopolavo. Tutti lì sotto. Piccoli e grandi. Alla fine. Solo grandi. Il Codino. Pure. Mi ha dato una mano. A scendere. Dal cubo. Poi ha detto. Vieni con me. Mi ha portata nel suo camerino. Lì c'era un signore. Aspettava. Il Codino ha sussurrato. Ora. Sei grande. Ora. Chiedi un euro verde. Poi è sparito. Io non sapevo nulla. Al massimo avevo baciato. Lingua in bocca. Lui è stato gentile. Mi ha spiegato. Come si fa. È stato un gioco. Alla fine ho chiesto un euro verde. Lui me ne ha dati due. Non dire niente. A nessuno. Nemmeno a tua madre. Figurati. Mia madre. Ho pensato. Si interessa più del gatto.

È andata avanti. Così. Molte domeniche. Il camerino. Non bastava più. Ora c'avevo dei clienti. Mi guardavano. Sul cubo. Mi volevano. Dopo. A casa loro. Secondo me. Manco venivano alla Gilda. Che era un posto per ragazzini. Il Codino gli passava le foto. Le mie. E quelle delle altre. Mi vestivo. Di corsa. E via. Con il taxi. Un pomeriggio tardi. In una villa. Tante ragazzine. Come me. Alla fine. Un sacco. Di biglietti. Verdi. In villa. Ho avuto paura. Non ci vado più. Fuori. Alla Gilda. Sì. Ormai è come casa. Mia.

Alcuni poi tornano. Li conosco. Mi fido. So già cosa vogliono. Mi sento grande. A casa ho una scatola di scarpe. L'ho riempita di euro. Verdi. L'ho nascosta. Se li scopre mia madre. Fine.

3-Hai fatto il peccato, ora devi fare la penitenza

A Milano. Sono arrivata. La sera. Che sono fuggita. A Loreto. Il carrettiere mi ha messo giù. A Loreto. Dovevo aspettare. Col servizio. Così fino in centro. Mi portava. O lì vicino. Tutti si approfittano. Con le puttane. Con una ragazzina. Figurarsi. Non sapevo dove andare. La caviglia. Un male boia. Mi sono nascosta. Nei giardini dietro l'Ospedale. La zona la conosco. Ci sono già stata. Ricoverata. Due anni fa. Sifilide. Le pericolate. Tutte. Del Buon Pastore. Non si salva nessuno. Mi ha trovato una guardia. Ronfavo sulla panca. Avevo anche bevuto.

Ora sono qui. Al letto 61. Della sala dell'Annunziata. Sempre madonne. Madonne.

Ma al Buon Pastore non ci torno. Scappo. Mi butto dalla finestra. Con o senza corda. Dovessi ammazzarmi.

Fonti

Voglio un euro verde.

La storia narrata fa riferimento alla discoteca Gilda di Roma aperta nella fascia pomeridiana della domenica ai bambini. Nel dicembre 2005 fu al centro di un'inchiesta sulla prostituzione minorile.

L'inchiesta della magistratura accertò che c'erano cubiste bambine che si prostituivano per un "verdone" di euro indifferentemente con i coetanei o con uomini maturi. Dopo-discoteca andavano a casa dei clienti che le avevano scelte durante le performance sul cubo. E non mancavano i pr. (papponi) che organizzavano i contatti.

La fonte sono i giornali del periodo e le interviste raccolte da Marida Lombardo Pjola, giornalista del «Messaggero», nel libro "Ho dodici anni faccio la cubista mi chiamano principessa", Bompiani 2007.

Hai fatto il peccato, ora devi fare la penitenza

Primina Masseroni, quindicenne di Nerviano, fugge dal Buon Pastore nella notte del 21 novembre 1873. La fuga dura poco. Il 24 novembre è già ricoverata all'Ospedale Maggiore di Milano. Ma le suore sono preoccupate e scrivono al Presidente della Congregazione di carità di Monza. Temono che la fuga di Primina possa attirare l'attenzione. Soprattutto sul "soverchio rigore disciplinare" di cui ha fama l'istituto.

Il tutto è raccontato in un piccolo fascicolo che ha per oggetto "Disordine avvenuto nella Casa del Buon Pastore" conservato nell'archivio dell'Opera pia Buon Pastore.

Il fine dell'Istituto era quello di ricoverare "giovani traviate che sieno suscettibili di correzione, di istruirle e di educarle come comporta la loro condizione sino a quando sieno in grado di uscire e di procacciarsi in società una posizione convenevole ed onorata".

Gli scopi erano insieme "la correzione delle pericolate e l'educazione delle pericolanti" tenute "di giorno e di notte sempre divise" e l'educazione delle pericolate "affidata, a talune suore, le quali non hanno nessun'ingerenza colla educazione delle pericolanti".

Nel 1884 viene stipulata una convenzione tra la Congregazione (in quanto amministratrice del Buon Pastore) e autorità giudiziaria (Ministero dell'interno – Direzione generale delle carceri).

L'Istituto Buon Pastore oltre alle giovinette inviate dal Ministero accoglieva e accoglierà almeno fino al secondo dopoguerra le minori monzesi che lasciate alla famiglia "sarebbero certamente avviate su una cattiva strada".

Sulle Suore di Nostra Signora della Carità del Buon Pastore e sulla fondatrice Maria di Sant'Eufrosia (al secolo Rose-Virginie) Pelletier si veda M. L. Handsley, Santa Maria Eufrosia Pelletier fondatrice delle suore del Buon pastore, Roma, Suore Del Buon Pastore, 1940 (Isola Del Liri, Tip. A. Macioce e Pisani).

Paolo e la cooperativa, archivistica e bibliotecaria

DI LAURA PANZERI

Quando Paolo entra a far parte della CAeB, nel 1986, la gestione aziendale è artigianale e volontaristica: i soci sono una ventina, si fatturano centocinquanta milioni di lire e la maggiore preoccupazione è quella di far sopravvivere la società, assicurando alla cooperativa un margine di contribuzione su ogni incarico. Per il resto, i lavori sono organizzati e diretti da uno o più soci che hanno come punto di riferimento, per la propria retribuzione, tariffe orarie, che possono però variare a seconda della maggiore o minore redditività della commessa. La cooperativa non può assicurare ai suoi soci una collocazione lavorativa stabile e molti faranno scelte di vita e lavoro diverse.

Alla metà del 1988 l'assemblea approva un documento che propone un budget centralizzato e lo sganciamento della retribuzione dei soci dalla redditività dei singoli lavori; viene eletto un CdA di cinque persone, del quale fa parte anche Paolo: il nuovo consiglio è composto dai soci che si dedicheranno esclusivamente alla cooperativa: si assumeranno loro le responsabilità di tutti i preventivi e della direzione dei lavori. È un primo timido tentativo di dare una impostazione più aziendale alla società.

Le commesse crescono e Paolo, che inizialmente aveva assunto anche incarichi da bibliotecario, si specializza sempre più sugli archivi, un settore che era rimasto del tutto sguarnito.

All'interno del Consiglio, propone interventi di promozione ma soprattutto riflessioni sulle tematiche legate alle responsabilità dei soci e allo spinoso problema della presenza sempre più massiccia di non soci nei lavori, in conseguenza sia della richiesta da parte del mercato, a fianco di interventi altamente specializzati, di lavori di riordino e sistemazione del materiale (meno qualificati ma a più alta intensità di lavoro), sia della scelta di non ampliare il numero dei soci.

Nei primi mesi del 1993 il mercato si sta aprendo a quella che si sarebbe rivelata una massiccia esternalizzazione dei servizi, soprattutto di biblioteca: si imponevano scelte strategiche importanti e si accende un serrato dibattito all'interno del Consiglio e con i soci (che sono ancora meno di quaranta).

Alcuni dei consiglieri e dei soci ritenevano allora che seguire le tendenze del mercato avrebbe significato snaturare la realtà altamente specializzata della cooperativa, aprire la porta ad un nuovo corpo sociale fatto di giovani meno preparati, rischiare di far perdere il lavoro ai soci più "anziani".

È Paolo che porta in assemblea una mozione che propone invece una riorganizzazione della cooperativa per trasformarla da piccola cooperativa di professionisti a cooperativa di lavoro a pieno titolo: si sarebbero assunti incarichi di servizi di respiro pluriennale, e non solo di catalogazione e consulenza; il corpo sociale sarebbe aumentato includendo sia coloro che già stavano lavorando per la cooperativa che nuovi giovani; la maggior parte dei soci sarebbero stati assunti con un contratto di lavoro subordinato; il ruolo dei soci con maggiore esperienza sarebbe stato quello di formazione e di coordinamento; il consiglio di amministrazione avrebbe avuto funzioni imprenditoriali, fissato gli obiettivi di bilancio e promosso la cooperativa, mentre altri soci si sarebbero occupati degli aspetti di direzione dei singoli lavori; il consiglio sarebbe stato composto da tre persone: il presidente, responsabile dell'amministrazione generale, e due consiglieri, coordinatori rispettivamente del settore archivi e di quello biblioteche.

Se la CAeB ha le caratteristiche che oggi conosciamo è perché allora è stata operata quella scelta strategica.

Col senno di poi, ripensando al percorso della cooperativa da allora a oggi, sembra l'unica via che avremmo potuto logicamente imboccare; a quei tempi però nessuno poteva dirsi sicuro dei risultati: ci sono stati dibattiti, confronti, discussioni interminabili; gli animi erano accesi, perché tutti i soci avevano contribuito a creare la cooperativa, credevano fermamente nelle loro visioni sul futuro della società e non erano disposti a mediazioni.

O meglio, alcuni di noi avrebbero preferito cercare una mediazione, che avrebbe però necessariamente snaturato la scelta: il ruolo di Paolo nel convincerci che le posizioni erano inconciliabili e che solo il confronto democratico in assemblea avrebbe potuto risolvere la questione è stato determinante.

Paolo ci ha insegnato che le scelte devono essere fatte con coraggio, anche se generano conflittualità e lacerazioni: ci sono state infatti conseguenze dolorose: si sono rotte amicizie annose, alcuni validissimi soci hanno scelto altre strade, lasciando la cooperativa; però già nel 1993 nella compagine sono entrati 20 nuovi soci, tutte persone che già lavoravano da anni come non soci, poi dal 1994 tanti nuovi soci.

In quel momento di grande espansione, dobbiamo ancora a Paolo se non è mancata l'attenzione alla comunicazione e al confronto tra i soci: non solo è stato sempre regista e protagonista delle assemblee, ma è stata sua l'idea del CAeBulletin, che ha fortemente voluto e sempre diretto con passione.

Da quegli anni a oggi molte altre importanti scelte hanno dovuto essere operate, e Paolo ci ha sempre stimolati a essere attenti da una parte ai cambiamenti in atto nel nostro mercato e nella società e dall'altra alle problematiche di ogni singolo socio, a non lasciare mai "andare le cose per il loro corso" ma agire con coraggio per modificare quanto era in nostro potere modificare perché la CAeB continuasse a essere un luogo di opportunità, non solo di lavoro ma anche di formazione e di crescita professionale e umana per tante persone, soprattutto giovani.

Non è mai stato di sentimenti tiepidi, Paolo. Al contrario, ha sempre vissuto grandi passioni.

La cooperativa è stata una di queste.



ASSEMBLEA DELLA CAEB, MAGGIO 2012

Sapere, saper fare e saper essere

DI GIGLIOLA MARSALA

Non avevo intenzione di scrivere alcunché per lo scorso numero del Bollettino (dicembre 2015).

Non mi veniva in mente niente di particolare da comunicare, mi sentivo priva di energia dopo le gare a raffica cui avevamo partecipato da luglio in poi.

Ma soprattutto era lo stato d'animo tendente al pessimismo che mi stava impedendo di mettere nero su bianco le riflessioni sull'anno bibliotecario ormai concluso.



PAUSA PRANZO, 26 GIUGNO 2014

Gli esiti delle gare di Rovereto e di Salso-Fidenza, proprio per l'irrazionalità dimostrata dalle commissioni di gara, mi avevano fiaccato.

Quindi dico a Paolo: "*Questo numero salto!*". Così, in modo secco.

Dopo un giorno (tipico di Paolo non agire di getto, ma prendersi il tempo per riflettere) mi telefona: "*Guarda che non puoi non scrivere*" - così, in modo perentorio - "*Da quando c'è il bollettino all'articolo di Laura segue sempre il tuo etc etc.*"

Insomma, mi tocca riprovarci. Scrivo così di getto un pezzo, tra il serio il faceto, sul grande circo delle gare; ne ricavo una grande soddisfazione e soprattutto mi libero dalle frustrazioni accumulate.

"*Hai scritto un bell'articolo!*" - mi dice Paolo dopo qualche giorno - "*e tu che non volevi scrivere niente ...*"

La presenza di Paolo nella storia della CAeB è fatta da tanti contributi concreti, dai singoli lavori da lui seguiti direttamente (per me indimenticabile nel lontano 1987 la sua lezione agli aderenti al catalogo dei periodici biomedici su come si scheda un periodico, con tanto di gesso e lavagna), al potenziamento del settore degli archivi, alla direzione della Cooperativa.

Ma la rotondità, la completezza di una persona nel mondo del lavoro (e non solo) è data dal sapere (le conoscenze teoriche che si hanno), dal sapere fare (le competenze pratiche acquisite) e, cosa più difficile, dal sapere essere.

Vale a dire dalla capacità di essere in un determinato ruolo.

Paolo sapeva, sapeva fare e sapeva essere.

E proprio del suo sapere essere ho un ricordo vivo; anche perché si manifestava nei momenti di difficoltà, di incertezza sulle decisioni da prendere.

In questi frangenti Paolo aveva una grande lucidità e capacità di presentarti un percorso lineare, la via di uscita davanti ad una situazione *"intrecciata"* (termine da lui spesso utilizzato per sottolineare le difficoltà).

Come ho avuto modo di ricordare nella scorsa assemblea, la sua presenza nel CdA negli ultimi due/tre anni è stata fondamentale: nel momento in cui la crisi economica ha cominciato a ripercuotersi nel nostro settore spingendo alcuni clienti a percorrere la strada del prezzo come criterio di aggiudicazione delle gare, Paolo si è assunto il compito di riportare in CAeB una visione positiva e costruttiva, sostenendo la necessità di guardare altrove e di intraprendere nuove strade.

È stato grazie a Paolo che si è deciso di partecipare a nuove gare esplorando diverse aree territoriali. Al di là dell'esito di queste nuove gare (alcune andate bene, altre ancora sospese, altre fallite), questo atteggiamento propositivo ci ha comunque permesso di rinnovare la capacità progettuale e organizzativa e di avere, tramite il confronto con gli altri concorrenti, un feedback sul nostro operato.



GIUGNO 2009: GIGLIOLA, LAURA E PAOLO AL PREMIO MILANO PRODUTTIVA

Da allievo a maestro e capo

DI ANGELA ASSANTE

Nel 1986 mi fu dato l'incarico dalla CAeB di coordinare e revisionare il lavoro di catalogazione di volumi presso la Biblioteca di Scienze politiche dell'Università degli studi di Milano.

Tra i miei primi collaboratori c'era anche Paolo.

Le regole e la supervisione erano della dott.ssa Saporì.

Le schede allora si compilavano ancora a mano e l'abile Denise le inseriva com'erano a computer. Venivano poi stampate su tabulati, che erano consegnati per il controllo.

I tabulati tornavano bianchi come lenzuoli: un lavoro quasi perfetto!

Poi, nei primi anni '90, mi fu proposto di passare agli archivi e io non sapevo da che parte cominciare.

Paolo mi confortò dicendomi che, per iniziare, sarebbero bastate la mia esperienza bibliotecaria e la mia capacità di sintesi, il resto l'avrei imparato.

Il primo archivio fu quello delle FNM, Ferrovie Nord Milano.

Mi ricordo che, arrivata alle cartelle dei dirigenti, in ognuna di esse era presente la dichiarazione di appartenenza alla razza ariana; in quella di un dirigente (Luzzati) non era però presente la suddetta dichiarazione, ma c'era un'attestazione di benemerita dello stesso duce.

Feci presente al capo la questione e lui mi disse: "Me ne occupo io".

Infatti alla presentazione dell'inventario (presente la dott.ssa Bazzi, allora soprintendente) Paolo parlò diffusamente di questo fatto storico e in sintesi raccontò la storia di Luzzati.

E così la collaborazione con Paolo continuò anche nei lavori successivi: Archivio storico della Repubblica Cisalpina, Archivio storico della Camera di commercio, Archivio della Congregazione di carità, poi ECA - Ente comunale di assistenza.

In pratica, Paolo si occupava di controllare il lavoro e io ero una semplice *manovale*, seppure con molta soddisfazione.

La fiducia era massima e reciproca.

Grazie capo!



Il modo migliore, secondo me, per rendere memoria a Paolo è quello di condividere un suo ricordo anzi il mio primo ricordo su di lui.

Alla mia prima partecipazione alla riunione CAeB ero molto nervoso anche perché non conoscevo ancora nessuno; mi sentivo un pesce fuor d'acqua e questo un po' si notava.

Paolo mi si è avvicinato sorridendo, stringendomi la mano e esclamando "Uella che eleganza e benvenuto!", mettendomi così subito di buon umore e a mio agio tra i nuovi colleghi. Anzi posso dire che questo siparietto è diventato nel tempo la nostra tradizione e consuetudine a tutti i nostri incontri; è così che voglio ricordarlo, con il sorriso sulle labbra con cui sempre mi accoglieva.

DOMENICO AIROLDI

Siberia

DI BORKA BEGOVIC

I colleghi stabiliscono un rapporto professionale ma anche cordiale. Lavorando 8 ore al giorno passiamo un terzo della nostra vita con i colleghi al posto di lavoro e così questi rapporti sono molto importanti. Ho conosciuto Paolo prima come marito di Laura, la quale per lui era una regina, mentre la loro figlia Irene una principessa. Con una delicatezza e comprensione tutte sue, Paolo interveniva e mediava anche tra le sue donne, dicendo: “Lauraaaaa! Non è più di moda, non si fa così!”, prendendo le difese ora dell’una ora dell’altra.

Parlando dei temi della storia, curiosità e della musica partecipava con molto interesse.

Non mangiava l’agnello.

Ho lavorato insieme a lui a un solo Progetto: l’Archivio Vigorelli, stava in Via Bergamini 5 al primo piano, nei locali di una ex biblioteca comunale. Orazio e Gabriele erano già lì quando sono arrivata.

Traducevo i giornali in lingue slave: russo, serbocroato, cecoslovacco, polacco e bulgaro.

Arriva Paolo, allegro, e ci saluta, si interessa del lavoro, si accerta che mi abbiano spiegato bene il mio compito e si mette a lavorare. Non era di tante parole, lo dipingevano i fatti. Non toglie la giacca invernale né il cappello, accende il computer e commenta una delle foto di Vigorelli del 1966.

Io dall’altra parte della biblioteca sfoglio i giornali di quegli anni, con il cappotto addosso e le mille mie scarpe con cui viaggio, sia in inverno che in estate (maledetta aria condizionata), ma sento ancora freddo.

Siamo in una biblioteca, non riscaldata, febbraio, pieno inverno. Incoraggiata dal cappello di Paolo, metto anch’io l’unica cosa che non avevo ancora messo, dicendo: “Sapevo che dovevo tradurre i giornali russi, ma non in Siberia!”.

Ridevamo tutti. Metto il cappello e sento un po’ di calduccio, ma solo per un momento.

Paolo voleva sdrammatizzare, dicendo ma che freddooooooooo, è tiepido... ma ogni tanto uno di noi, compreso lui, faceva due passi nelle altre stanze della grande biblioteca di via Bergamini, numero 5, per riscaldarsi.

Paolo ogni tanto spiegava alcuni particolari della vita di Vigorelli con molta passione e calma, e con il suo



computer andava avanti. La sua spiegazione riguardo alla lezione di Vigorelli era per me molto interessante. Era appassionato del suo lavoro e curioso dei documenti che incontrava solo nei polverosi archivi, a cui dedicava la sua vita lavorativa.

Partecipavano alla discussione anche Orazio e Gabriele. Anni ‘60, movimento studentesco, vita lavorativa e diritti umani, libertà, The Beatles, viaggiavamo tutti, soprattutto Paolo che anche lui come me ricordava questi anni come gli anni della sua gioventù.

Proonti

DI MARIA CRISTINA BRUNATI

Proonti! L'inconfondibile saluto di Paolo al telefono, il suo personale grido di battaglia, con cui subito riusciva a metterti di buon umore e ti portava "sul pezzo".

Il mio primo incontro con lui è stato proprio così. Nell'autunno del 1996, appena laureata e del tutto disorientata riguardo al mondo del lavoro, avevo iniziato a collaborare con CAeB, facendo servizio distribuzione alla Facoltà di architettura. Dopo poche settimane Paolo mi chiamò proponendomi di lavorare sugli archivi e offrendomi un'occasione speciale, quella di riordinare l'archivio personale di Francesco Brioschi (1824-1897), ingegnere milanese, matematico e fondatore del Politecnico. L'occasione era davvero speciale, non solo per la levatura del personaggio, ma anche perché nel 1997 ricorreva il centesimo anniversario della sua morte, che l'università intendeva celebrare con un convegno e una mostra documentaria.

I miei timori di principiante archivista furono presto superati dall'entusiasmo di Paolo: mi resi conto immediatamente di poter trovare in lui una guida sicura, capace di insegnarmi un mestiere che ancora non conoscevo. E non mi sbagliavo: Paolo mi ha spiegato come avvicinarsi alle carte e come trattarle, correggendo puntualmente ma sempre con riguardo le mie ingenuità. Non solo, con rara correttezza, ha fin dal principio voluto che il mio lavoro venisse riconosciuto, tanto che il mio primo inventario è stato pubblicato insieme agli atti del convegno Brioschi.

Questo suo atteggiamento mi ha dato fiducia, mi ha permesso di maturare professionalmente e anche di appassionarmi sempre più ad un mestiere, che è poi diventato quello della mia vita, dapprima con CAeB e poi in maniera sempre più autonoma. Molto di quello che so e faccio viene da quello che mi ha insegnato, e ancora oggi, quando sento al telefono Giorgio, collega e amico come me cresciuto alla "scuola di Paolo", ci salutiamo con un *proonti!* che fa correre la mente per un istante a lui, con un sorriso.



Una vera scoperta

DI ROBERTA CASIRAGHI

Ho conosciuto Paolo negli anni Novanta, seguivo il suo corso di Archivistica all'Università di Pavia. Ricordo molto bene le sue lezioni, in particolare le visite che organizzava sul campo per far conoscere alla "classe" le molteplici realtà degli archivi sia pavesi che milanesi.

Guidati dalla sua esperienza e dal suo entusiasmo ci esercitavamo nella ricerca e inventariazione di carte, faldoni, registri, immersi in suggestivi ambienti, sempre sorvegliati a vista dagli archivisti, custodi di documenti troppo preziosi per essere affidati a noi studenti. Era la prima volta che venivo a contatto con il mondo degli archivi e per me fu una vera scoperta.

Da Paolo ho appreso tanto, entusiasmo, impegno e pazienza nel trattare ogni tipo di documentazione nelle situazioni più varie e spesso disagioli. Anche se sono passati diversi anni e ora mi occupo di libri e di biblioteche lo spirito con cui lo faccio è il medesimo.

Di Paolo conserverò soprattutto questo ricordo, insieme a tutto ciò che mi ha trasmesso e al merito di avermi fatto conoscere quello che sarebbe poi diventato non soltanto il mio lavoro ma molto, molto di più.

Ciao Paolo,

Ogni mattina passo vicino alle tue finestre un po' mi rattristo, perché mi ricordo certe mattine, alle sette e mezza, ti sentivo urlare a squarciagola, nella cornetta del citofono: "Ciao, sono Babbo Natale" ed io ti aprivo senza dubbi, perché nessun altro mi avvisava in quel modo.

Ora alle sette e mezzo c'è un gran silenzio e penso: chissà chi citofonerà oggi?

Un saluto da Denise

DENISE ZECCA

Ho avuto il privilegio di trascorrere del tempo insieme a Paolo, impegnati perlopiù a realizzare cd e dvd per gli Archivi. Non ne ho passato poi molto ma è stato sufficiente per capire che era una persona formidabile, umanamente particolare, una di quelle che si contano sulle dita di una mano. Ricordo tutti quei momenti con grande piacere; erano anche l'occasione per sentire insieme della musica, scambiarsi dei consigli su chi ascoltare, informazioni su concerti da andare a vedere. L'ultimo di cui parlammo gli fece ritrovare nel suo archivio i leggendari Flipper di San Francisco (non dubitavo li conoscesse ed avesse qualche loro album). Me lo vedo ancora mentre li ascoltava, volume al massimo come sempre, a braccia alzate, urlando "che sballo!".

ALESSANDRO ROMÈ

Paolo, la tua precisione, meticolosità e disponibilità ci hanno permesso di lavorare benissimo insieme per molti anni

Un abbraccio.

TIZIANA REMUS

Paolo era il mio capo

DI ALICE CAZZANIGA

Paolo era il mio capo, un genere di capo che mi piaceva perché non lo era, era piuttosto una persona competente e umanamente equilibrata che gestiva il lavoro senza far pesare le sue incombenze e facilitando il più possibile le mie, e immagino anche quelle degli altri lavoratori sotto la sua responsabilità. E poi era il mio capo in un lavoro che mi piace e che piaceva a lui, e questo ha sicuramente contribuito ad avere un rapporto molto sereno tra noi.



È stato grazie al lavoro nell'Archivio storico di Monza che ho potuto relazionarmi con lui, ma quanto poco tempo. Da subito ha voluto e fatto in modo che fossi autonoma, senza far sentire la sua presenza ma essendo presente tutte le volte che ho avuto bisogno. Tante piccole cose hanno reso snella e mai macchinosa la sua gestione. Mi piace lavorare da sola, ma non tutto riesco a risolvere da me, sapere che posso collaborare con colleghi, non solo è rincuorante, ma anche entusiasmante per l'accrescimento che ne segue. Credo sia un enorme regalo che mi ha fatto Paolo.

Per quanto Paolo venisse poco in Archivio si faceva sentire, mi chiamava al numero fisso dell'ufficio, e subito capivo che non era l'ennesima chiamata sbagliata per il ritiro rifiuti, perché sentivo quella voce squillante che in modo unico diceva: "Proònti!". Ugualmente mi riecheggia in testa un altro ritornello, che era quello che si diceva ogni volta si presentava un inghippo di difficile soluzione: "Senti Paolo".

Il lavoro è solo una parte della nostra vita, a volte può trapelare qualcosa della nostra vita, e può rendere tanto più apprezzabile la compagnia che il caso, o il nostro

percorso, ci ha fatto incontrare, per la fortuna dell'affinità che s'intravede, o per l'ammirazione che si sente.

Un uomo gentile

DI STEFANIA COZZI

Ho conosciuto Paolo ormai 14 anni fa, quando sono entrata a far parte della squadra. Fin da subito ho avuto l'impressione che Laura e Gigliola tenessero in mano le redini dell'azienda e che Paolo avesse un ruolo più defilato. Mi sono anche chiesta, non me ne vogliano, come riuscisse a "gestirle", date la forza e determinazione dei loro caratteri. A me non è mai capitato di lavorare direttamente con lui, mentre con Gigliola e Laura il cammino percorso è stato lungo e ricco di esperienze. Col tempo però, Paolo si è fatto conoscere a suo modo, nei brevi incontri alla macchinetta del caffè in ufficio, sulle scale del palazzo, nel suo "antro sotterraneo". È sempre stato cordiale, ironico, con un gran sorriso e la battuta pronta. La sua presenza, la sua esperienza, hanno contribuito a costruire il nostro lavoro e hanno lasciato il segno nella storia della CAeB. Ma, al di là della professione, della sua storia personale, il mio ricordo più vivo di Paolo è quello umano: ho sempre riconosciuto in lui un uomo gentile.

La perdita di una persona cara comporta necessariamente un senso di dolore atroce e di vuoto incolmabile; ciò è amplificato quanto più questa mancanza è improvvisa; tuttavia dopo il tempo della sofferenza viene quello dei ricordi che generano in noi piacevoli sensazioni.

Il mio primo pensiero è per Laura, per la figlia e per i colleghi archivisti che per anni hanno lavorato fianco a fianco; per costoro ci vorrà ancora molto prima che i ricordi leniscano il dolore.

Per quel che mi riguarda, la prima cosa che mi sento di dire e che ripeto dal 7 gennaio è il rammarico di aver conosciuto troppo tardi una bella persona.

I ricordi più belli? Anzitutto il suo sorriso, che resterà indelebile nella mia memoria; senza dubbio un gigante di erudizione che faceva sentire a proprio agio ed era piacevole conversare con lui; la sua voce pacata e i suoi consigli che inducevano sempre all'equilibrio e alla corretta valutazione delle situazioni quotidiane; il suo amore per la professione, testimoniata in un messaggio inviatomi il 30 dicembre e che porterò sempre con me.

Grazie Paolo.

MASSIMO LONGHI



DICEMBRE 2015: PAOLO AL PRANZO SOCIALE (FOTO DI STEFANY SANZONE)

Ad maiora

DI STEFANY SANZONE

Tre mesi al Vigorelli, due giorni all'archivio Bocconi, qualche incontro per Regione Lombardia e due pranzi CAeB.

È questo il tempo che ho avuto per conoscere Paolo, immensa fonte di fatti e personaggi, bibliografia vivente.

Ha riempito quei momenti con discorsi di storia e descrizioni di archivi, con i racconti dei documenti, con l'ironia, con la sua costante energia, le infinite idee e i solidi propositi.

Tengo questi pochi ricordi con me, e piccoli altri solo per me.

Sorrido perché le sue lezioni continuo a prenderle da chi lo ha conosciuto e ci ha lavorato per anni, da chi porta il suo ricordo e i suoi esempi ogni giorno in archivio.

Ad maiora semper.



Ho sempre pensato che le persone che attraversano la nostra vita ci lascino qualcosa di loro... e allora mi piace pensare che Paolo lo rivedrò nella forza, nella professionalità e nella passione di tutti quelli che gli son stati vicino.

Mi e ci auguro di non farci mai mancare il suo solare e positivo sorriso, anche nei momenti di difficoltà.

GIUSY GALATÀ

Quando Paolo ci ha lasciato era giovedì. Da anni era il giorno dell'appuntamento fisso a Monza e, se è vero come tutta la polvere che si respira in archivio, si lavorava sodo ma si faticava infinitamente meno del resto della settimana, perché quando vedi un amico il bisogno più urgente è quello di stare in sua compagnia.

Fino alla pausa caffè, ognuno chino sul pezzo ma poi, ci si scatenava: lettura dei post di Lercio e di altri siti di satira e poi ancora musica a manetta. La musica ci legava in particolar modo, perché era un ascoltatore di alto livello, libero da sovrastrutture nel giudizio estetico, tanto che adorava il folk, passando dal punk arrivando fino al metal più estremo. Tra un record e l'altro si parlava di attualità, politica e quant'altro, tanto "col Paolo" non ci si trovava di fronte a un interlocutore qualunque: aveva sempre un punto di vista squisitamente raffinato e ironico, una conoscenza enciclopedica ma soprattutto il cuore Rosso, realmente a sinistra.

Verso le 11 iniziava il mantra "Ho fame" e più lo ripeteva e più a tutti i presenti saliva l'appetito. In qualsiasi posto andassimo a rifocillarci, si faceva subito amicizia coi gestori, Paolo stava simpatico a tutti.

E come non può far simpatia un uomo che una volta, al rientro da un pranzo in cui forse avevamo più bevuto che mangiato, si mise a cantare "Contessa" tra lo stupore dei passanti e le mie risate tra un coro e l'altro. I nostri giovedì erano quasi sempre tutti uguali, la sacralità delle abitudini ci trovava concordi nel celebrarle perpetuamente, senza atteggiamenti apotropici ma come se intuisse che nella ripetitività si celasse il desiderio umano di pace.

Si parlava spesso anche di fede e religione, negli ultimi periodi diceva sempre che il suo funerale doveva essere celebrato in chiesa, "Perché io sono stato a un funerale civile di un amico e non hai idea di che tristezza è stato, tutti disorganizzati, nessuna ritualità", "Poco glam?" Gli ribattevo laconico io "Esatto e poi senza buona musica, che cazzo di funerale sarebbe?" ribatteva ridendo lui.



Era una persona divertente, ho talmente tanti ricordi e aneddoti che non saprei di cosa scrivere, in fondo la nostra era un'amicizia nata al lavoro e lui era pur sempre il mio capo, anche se non l'ho mai chiamato così. Ha sempre tenuto un atteggiamento paternalistico nei confronti di tutti i suoi collaboratori, anche se l'unico vero amore era quello per sua figlia, ha sempre ascoltato tutti noi bischeri archivisti e ci consigliava come un padre o un fratello maggiore.

Una volta vedendomi veramente ridotto a uno straccio per la fine dell'ennesima relazione libertina, cercò in tutti i modi di tirarmi su il morale fino a quando vedendomi completamente rincoglionito e stancatosi di essere gentile mi disse "Vedi di fidanzarti presto che a fare il fricchettone come fai tu ora, quando ti ritroverai vecchio l'unica donna che avrai sarà la badante!", fu rude ma mi convinse, anche perché me lo avrà ripetuto mille volte.

Ci si prendeva in giro in continuazione e si rideva e si scherzava e così le otto ore passavano in un lampo e si aspettava l'arrivo della settimana successiva.

Il lavoro di archivista è a suo modo duro: ci si ritrova spesso soli per molte ore, in luoghi freddi e umidi, l'aria è insalubre e avere una buona compagnia al proprio fianco aiuta.

La fatica, quando è condivisa, lega indissolubilmente le persone.

Paolo era divertente e amava ridere, un infaticabile lavoratore che si sapeva godere il tempo libero. Un ultimo aneddoto del giovedì. Negli ultimi mesi, ci si sintonizzava in prima mattina sui 107,6 e lui, che non poteva soffrire quel modo arcaico di fare radio, cercava di sovrastare gli speaker con la musica degli Smashing Pumpkins.

Così li ascoltavamo fino allo sfinimento e quando attaccava il suo pezzo preferito lui lo canticchiava col suo inglese abbozzato, facendo spesso il verso al riff di chitarra, cosa che faceva scompisciare dal ridere. Il testo del brano inizia così: *"Shakedown 1979, cool kids never have the time. On a live wire right up off the street, you and I should meet"*.

Paolo è stato uno dei più grandi "cool kid" che abbia mai avuto la fortuna di conoscere.

Paolo Pozzi e la storia locale

DI ELEONORA ROSSI

La distribuzione delle mansioni per i soci lavoratori, in CAeB, determina la formazione di team ben definiti che - per gli ambiti specifici a cui sono destinati - non trovano occasione di incontrarsi se non alle manifestazioni sociali.

Poiché la mia esperienza si è svolta nel settore biblioteche, ho conosciuto l'opera di Paolo Pozzi archivista attraverso i suoi articoli di storia locale, in particolare quelli dedicati a Monza, pubblicati regolarmente sul CAeBulletin. Per una milanese, abituata a prendere in considerazione l'attuale conurbazione, Monza è - o meglio era - una delle tante piccole realtà della cerchia metropolitana.

Paolo Pozzi ha messo in luce, basandosi su una rigorosa disamina delle fonti archivistiche, le figure di politici amministratori ottocenteschi, non sempre onesti, e ha così dimostrato l'autonomia della storia monzese rispetto a quella del capoluogo.

I personaggi descritti nei suoi articoli non sono dei semplici bozzetti tracciati per il semplice gusto dell'aneddoto, ma articolazioni vivide dell'eterno reincarnarsi della maschera del Potere.

A prescindere dalla professione di archivista e storico... di Paolo Pozzi mi resterà l'immagine della sua ironia e giovialità in occasione dei pranzi conviviali della CAeB.

Obrigado

DI ORAZIO DELL'ACQUA

Ho ricevuto il dono di condividere con Paolo l'ultimo lavoro della sua carriera, l'archivio personale di Giancarlo Vigorelli ampiamente trattato su queste pagine. Un anno e mezzo gomito a gomito, quasi ogni giorno. Paolo è stato un grande professionista: affermazione banale, la cito di proposito proprio perché le parole non gli renderanno mai merito a sufficienza. Potremmo scriverne a fiumi, costruire con esse discorsi su discorsi... Ma l'ESEMPIO personificato da Paolo lavoratore appassionato è impresso negli occhi e nella mente di chi ha potuto collaborare con lui nel corso degli anni. Coloro che lo hanno conosciuto a lungo sapranno sicuramente essere più esaustivi di me nel tracciare il suo profilo di archivista eccelso. Da parte mia posso dire che l'archivio Vigorelli se l'è davvero goduto, il buon Paolo, pur dovendomi fare da balia. Ha spesso ribadito come capitasse raramente di potersi dedicare ad archivi personali così prestigiosi, ho la consolazione parziale che abbia avuto quest'ultima bella occasione, portando a termine la quasi totalità del lavoro. Un anno e mezzo intenso, a mille all'ora, professionalmente e umanamente indimenticabile, durante il quale io e Paolo ci siamo conosciuti soprattutto attraverso i libri, la comune passione. Potrei riempire pagine e pagine con i titoli reciprocamente suggeriti, ogni santo giorno, ma ve lo risparmierei... Sono però contento di averlo convinto a portare avanti "Stoner" di John Williams, da lui molto apprezzato dopo le fatiche iniziali. Proprio perché il Vigorelli è stata per me un'incredibile opportunità, concedetemi che questo breve scritto sia anche un personale "Grazie Paolo" ... per avermi fatto sentire sempre a mio agio nonostante le inevitabili titubanze dei primi tempi, per i milioni di consigli professionali, per le gag quotidiane divenute tormentoni irrinunciabili, per i tristi derby calcistici milanesi commentati con disincanto e nostalgia, per la grande carica umana profusa in quell'anno e mezzo, anche nelle giornate più pesanti...

Insomma, obrigado Paolo!

P.S.: presto tornerò in via Bergamini 5 per lavorare ai "nostri" libri, chi l'avrebbe mai detto... Ebbene, quando scatterà il dannato antifurto - e sappiamo entrambi, caro Paolo, che succederà - avrò la certezza che starai sghignazzando alle mie spalle. Mi farò una risata con te.



Momenti insieme

DI ORIETTA FERRARI BRAVO

Ho rivisto Paolo una mattina del 2014 in piazza Cardinal Ferrari davanti all'edicola.

Il viso sorridente, un abbraccio: "Cosa fai qui?".

Andavo alla Clinica Capitanio per i controlli dopo l'intervento agli occhi.

Da quel giorno ci siamo incontrati altre volte, andavo ad aspettare Laura e lui in piazzetta e poi mi fermavo nella pausa pranzo dove si recavano abitualmente.

Anni prima, molti anni prima, avevo lavorato con Paolo alla Camera di Commercio; forse eravamo in quattro o cinque della vecchia guardia della Cooperativa archivistica e bibliotecaria che avevo visto nascere.

La Presidente Laura Panzeri allegra e giocosa e già allora manager, mi presentò il nuovo compagno.

Nacque Irene.

Più volte ci invitarono a casa loro e vedo ancora Paolo con quel sorriso di contentezza che a volte pareva timido, con il grembiule bianco allacciato in vita che cucinava "espresso" davanti ai suoi ospiti.

Aveva una buona intesa con mio marito.

Ci ospitarono anche nella bella villa sulle montagne lombarde, a Moggio.

Passeggiate verso il Resegone, giornate serene con la piccola Irene che trotterellava accanto.

Paolo era di Fano: conosco i marchigiani perché per diversi anni sono stata al mare sulla Costa Adriatica, a Falconara Marittima, non lontana.

I marchigiani sono riservati, ti sembrano chiusi poi li conosci: cortesi affabili, ti mettono a disposizione tutto ciò che serve per farti sentire a tuo agio. Amici ospitali.

Per motivi personali mi sono ritirata da socia lavoratrice della CAeB e, quando Paolo lavorava a Monza, sapendo che avevo scritto un libro autobiografico sulla mia famiglia, mi aveva invitato a presentarlo in quella Sede dove vi era una Sezione dedicata agli scritti autobiografici.

Ho ricordato Paolo più per la nostra conoscenza che per le sue doti culturali.

Sapevo che aveva studiato a Trento.

Lo vedo contento circondato dai suoi ragazzi collaboratori.

Lo vedo con quegli occhi sgranati e vivaci che mettevano allegria.



I dischi del Paolo

DI ANDREA GUSSONI

Nei sotterranei della CAeB, in attesa di essere donato ad un ente che sappia valorizzarlo, c'è un tesoro: la discoteca di Paolo Pozzi. Ebbi modo di buttarci un occhio anni fa, quando casualmente mi ritrovai in casa sua, e mancò poco che non avessi una reazione tipo il commesso del film Clerks quando entra nella videoteca dei propri sogni: in ginocchio, adorante.



Per quanto abbia cercato di darmi un contegno, la conversazione finì inevitabilmente sulla musica. Paolo era onnivoro, aveva tutto di tutto: il cofanetto con la discografia completa dei Rage Against The Machine, il cofanetto in edizione limitata di Green dei R.E.M., la versione di lusso del compact disc "Above" dei Mad Season, il cofanetto con la discografia dei Soundgarden, l'edizione di lusso di "Dirty" dei Sonic Youth...

Fu un pomeriggio in cui facemmo a gara a chi fosse più *connoisseur* dell'altro e, quando lui andava in vantaggio con l'esperienza, io mi giocavo la carta dell'attualità. Riuscii a spuntarla con un paio di nomi: Teatro degli Orrori, gruppo italiano ora abbastanza noto tra gli amanti del genere, ma all'epoca al suo debutto, e Tool, a mio avviso il gruppo metal definitivo. Paolo era curiosissimo, voleva saperne di più. Ciò che lo colpì dei Tool fu la mia descrizione della confezione del loro ultimo disco, "10.000 days": la confezione reca un paio di occhiali che permettono di guardare le immagini del libretto come se fossero a tre dimensioni.

Proprio quando pensai di averla spuntata, a metà conversazione Paolo butta lì un nome: "Antony". Nella mia ignoranza, replicai con un "Anthony chi?"

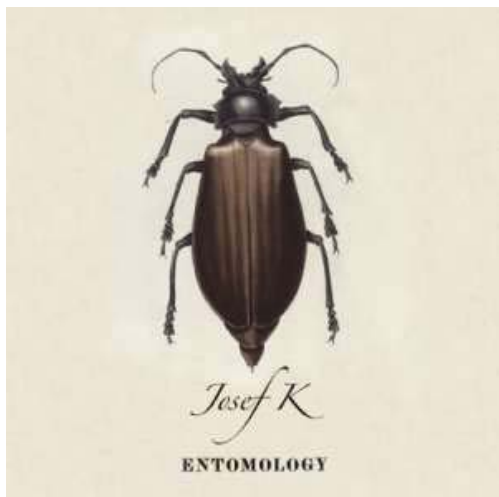
Paolo mi guardò come si guarda uno che apre un ombrello al chiuso: “Gus! Antony! Antony and the Johnsons! Non puoi non conoscerlo!” e mi fece seduta stante una chiavetta USB con tuuutti i pezzi di una delle più belle voci della musica di tutti i tempi.

Al funerale di Paolo è stata diffusa la meravigliosa e straziante “Hope there’s someone” e io non ho potuto fare a meno di ricordare quella tirata di orecchi.

Oltre alla donazione della sua discoteca ad una biblioteca, c’è il progetto di recensire, per i futuri bollettini della CAeB, i dischi del Paolo, quelli più rari, quelli più belli, quelli che amava. Sarebbe bello se tra i tanti caebini musicofili esperti ciascuno scegliesse il proprio album e lo recensisse, magari raccontando un aneddoto al riguardo, perché era impossibile non parlare di musica con lui. Proprio in virtù di questo progetto, sono tornato nella sede della CAeB e mi sono ritrovato a godere di quel patrimonio, a ricordare la prima volta che lo vidi, e a ricordarlo mentre indossa gli occhiali dei Tool!

Ciò che mi ha davvero colpito sono i dischi appena presi, quelli ancora incellofanati, tra cui spicca una copia di “Too tough to die” dello storico gruppo punk dei Ramones.

Ma mentre osservo tutto questo tesoro, gli occhi mi cadono su una copertina che ritrae un enorme scarafaggio, accompagnato da un titolo eccezionale: “Josef K., Entomology”.



Di che si tratta? Non ne so niente. Faccio ricerche online, ascolto un po'. E mi imbatto in frasi quali “Josef K: una band-chiave del post-punk britannico”; “Chi già conosce i Josef K, troverà in “Entomology” un ottimo pretesto per rinfrescarsi la memoria. Chi invece, si appresta ad ascoltarli per la prima volta... che invidia”; “Gli album dei Josef K facevano presagire cosa sarebbe successo, prima in Scozia e poi in tutto il Regno, negli anni successivi”.

Eccomi accontentato.

Come con Antony.

Ed ecco che lo sento mentre mi dice: “Gus! I Josef K! Non puoi non conoscerli!”

Hai vinto tu, Paolo.



Il Bollettino INCOMBE

DI ROSSELLA LATTUADA

Ragazze, buon giorno

Il bollettino INCOMBE.

E sì, caro Paolo, con questa frase ricordavi che era ora di decidere cosa scrivere per il bollettino. Io che non sono certo una dalla penna facile appena ricevevo il messaggio “e questa volta di cosa parlo? Vediamo, qualità, privacy, sicurezza, catalogazione bah. Mi tocca...”

Anche ora il bollettino incombe ma questo è l'articolo più difficile.



E allora parliamo di catalogazione. Ciao Rossella ma come scrivete VOI [ndr I catalogatori] i nomi russi nell'intestazione? E io a spiegare le regole di traslitterazione delle REICAT e i rinvii. NOI [ndr gli archivisti] non abbiamo i rinvii.

Ma come risolvete VOI il caso di Pessoa che si firmava sui suoi libri con tanti altri nomi? Paolo, come ti ho già detto, con i rinvii.

Su questa storia dei rinvii non sono mai riuscita a convincerlo.

Se penso a Paolo, la prima cosa che ricordo è il suo sorriso, la sua calma, la sua voce allungata (ciaaoo, seentii...). Io non l'ho mai visto arrabbiato.

L'ho sempre considerato una persona intelligente, colta e misteriosa e tutto ciò mi ha sempre affascinato. Forse un po' rigido su alcune scelte lavorative ma questo perché non voleva essere coinvolto nel nostro (NOSTRO delle biblioteche) “frenetico” modo di lavorare. Paolo, la prossima settimana Giusy può venire da me in biblioteca? NO.

Stava sempre nel suo “archivio”, giù nel seminterrato, lavorava, lavorava ma sicuramente lavorava contento, con la sua musica e le sue carte anzi secondo me, per citare una frase di un suo libro, si è sempre “... divertito un casino”.

È questo il significato profondo del suo sorriso.

Paolo possedeva il culto della memoria e dell'affabulazione. Oltre che dell'amicizia, espressa sempre con schiettezza e con un naturale riserbo che era impossibile non apprezzare.

È difficile dire quale ordine desse a queste sue personalissime vocazioni.

Si poteva stare ore a condividere, ascoltandolo, la sua sublime ironia.

Era piacevolissimo sentirlo rievocare le storie infinite dei propri viaggi o del proprio avventuroso passato, che faceva spesso rivivere in racconti senza fine, attualizzandoli in un continuo cortocircuito di paragoni.

Il culto che aveva per la memoria però non era assolutamente venato di rimpianto.

So di dover tenere distante da me la robusta seduzione del panegirico, ma scriverei le stesse parole anche se Paolo fosse al mio fianco.

D'altra parte so che Paolo sarà al mio fianco anche in questo Bollettino, come avvenuto per ogni numero gioiosamente impaginato insieme dal 2005 a oggi.

Occuparci del CAeBulletin rappresentava la "nostra vendemmia" e un momento di profonda condivisione, in cui poter assaporare pienamente lo spirito cooperativo e sociale che dà senso al nostro impegno.

Purtroppo questo è il CAeBulletin che non avrei mai voluto impaginare, quello a cui non avevo neanche mai lontanamente pensato, vittima della incomprensibile leggerezza che vela i nostri giorni e dell'inguaribile ottimismo con cui ciascuno di noi maneggia il proprio limitato tempo.

Paolo non è mai stata una persona *furibonda di gloria*, in un contesto in cui non è raro assistere a spintonamenti di vario genere pur di apparire, presentare o presenziare; era invece attento alla sostanza del nostro mestiere, inteso in senso estremamente calvinista, fortemente operoso, instancabilmente militante.

La sua cura per il riconoscimento del lavoro di chi aveva partecipato anche in piccola misura a un inventario o alla produzione di qualsiasi genere di mezzo di corredo era assoluta.

Il suo rispetto per gli esseri umani era totale, onusto di una delicatezza speciale e di una sensibilità fuori dal comune che riservava a tutti, anche alle persone che non facevano parte del suo orizzonte affettivo.

La sua attenzione per gli oggetti era spesso meticolosa e sganciata dal valore economico del bene; ho sempre pensato che si muovesse in un complesso universo denso di simboli, a me spesso sconosciuti.

Potrei scrivere di Paolo per decine di pagine, raccontare episodi di vita privata o professionale, decantare insegnamenti o percorrere l'impervio sentiero dell'angoscia, ma il civile abbandono che spetta anche ai laici più duri spezzerebbe in punti l'espressione.

Conviene allora rifugiarsi tra le sempre accoglienti coltri dell'autobiografismo.

Paolo mi telefonò una mattina di settembre del 2001: aveva ricevuto il mio curriculum e voleva vedermi per un colloquio; impossibile per me dimenticare il momento: stavo terminando il mio periodo di servizio civile (che ai tempi non era una scelta ma l'unica alternativa alla Cayenne del servizio militare) presso l'INSMLI – Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione.

Mi trovo in zona Bicocca, in quella che nel 2001 era la nuova sede dell'archivio (ora tutto si è spostato in Porta Nuova, presso la Casa della memoria). Da qualche ora avevamo terminato di collocare a compactus le carte del CLNAI, del CVL e di altre istituzioni partigiane; da pochi minuti, come fossimo

fisicamente in Hollywood Boulevard ma cronologicamente appena dopo la Liberazione dai nazifascisti, io e i miei sconsiderati colleghi del tempo avevamo impresso le nostre impronte nella calce ancora fresca da poco spalmata dai muratori sulla soglia che conduceva al più importante deposito di carte partigiane che ci sia in Italia.

Suonò il mio cellulare. Distante da me, oltre la soglia che recava le tracce appena impresse da parte di tutti noi. Uno, due, tre, numerosi squilli. Con poche speranze di trovare ancora l'interlocutore astante dall'altra parte della chiamata, corsi a rispondere.

Risposi con le mani ancora sporche di malta e il respiro affannato per la repentina corsa dalla soglia al telefono. Fu il primo "Prooonti" che udii nella mia vita.

Ciascuno di noi è il risultato di casualità; io non lo sapevo ancora, ma quella chiamata e quella casuale risposta, avvenuta in un contesto a forte simbolismo personale e collettivo, avrebbe cambiato per sempre la mia vita.

Nel 2001 avevo avuto contatti solo con il mondo un po' ingessato e formale delle università e provenivo dalla galassia degli istituti della Resistenza, in cui il doveroso rispetto per le carte e per la storia partigiana viene talvolta declinato con un certo vezzo liturgico.

L'incontro con Paolo fu quindi assolutamente rivelatore di un altro modo di svolgere questa amabile professione: era possibile lavorare duramente ma anche divertirsi, conciliando lavoro e passione, sfide intellettuali e autoironia, audacia e metodo.

Pensiero e azione dell'archivistica, militanza "pancia a terra"; come se ci fossimo volontariamente arruolati, un po' sgarrupati, in un'inesistente Brigata internazionale con lo scopo di salvare le fonti cartacee in un'epoca di barbarie incipiente.

Con Paolo era per me possibile vivere inafferrabili e chimeriche avventure alla ricerca di nuovi archivi su cui lavorare.



Come bucanieri dal volto umano, come impavidi esploratori; insomma: una rivisitazione meneghina di Indiana Jones, ma senza serpenti e personaggi malvagi alla continua ricerca del tuo scalpo.

Tra tutte le *archivistiche speciali* in cui mi capitò di imbattemi penso che con Paolo fosse possibile praticare *l'archivistica ludica*.

Si agiva con alacrità e metodo, ma riservandoci il piacere di vivacizzare il lavoro con momenti di leggerezza.

In giornate di particolare confidenza, in certi viaggi in auto particolarmente rilassati, con l'acuta attenzione alle dispute, si capiva come Paolo sapesse guardare con amorosa tolleranza alla caducità e alle esibizioni di quanti in qualche maniera, a ogni costo, vogliono apparire facendo mostra di sé.

Solo col tempo, talvolta violando la sua naturale ritrosia, scoprii la vocazione narrativa di Paolo anche in riferimento alla propria peculiare storia personale; la sua inesauribile capacità di dispensare aneddoti e racconti divenne un elemento costitutivo del nostro rapporto.

La sua avvincente facondia col tempo finì per sedurmi in modo totale e per convincermi a coinvolgere Paolo in qualche episodio particolarmente travagliato della mia vita privata; anche in quei frangenti Paolo fu sempre un attento e solido punto di riferimento.

A pensarci ora, a distanza di anni, ho la certezza che molte delle mie (attuali e felici) scelte di vita siano state in qualche modo sostenute dalle nostre lunghe chiacchierate durante interminabili viaggi verso luoghi di conservazione; mete che dentro di me auspicavo essere sempre irraggiungibili in modo tale da poter passare più tempo con la persona che era diventata il mio *maestro* (TCM).

Fu così che iniziammo il nostro percorso di equilibrismo tra la necessità di svolgere il nostro lavoro nel migliore dei modi possibili, danzando sul filo delle risorse sempre contate, sempre limitate, e un rapporto di profonda amicizia, di enorme confidenza i cui invisibili confini non erano espressi ma apparivano chiarissimi a entrambi, dettati dalla stima, dall'affetto e dal rispetto.

Posso ragionevolmente affermare che Paolo mi abbia insegnato a scrivere, *punendo* severamente la mia istintiva tendenza nell'esagerare in quelli che correttamente definiva "voli pindarici".

Fin dai primi giorni del nostro primo incontro ho probabilmente sempre scritto per Paolo; in me è sempre stato presente il desiderio di avere la sua approvazione.

Paolo lo sapeva e la faceva desiderare. Era il suo modo di insegnarmi: *se non ti viene detto nulla vuol dire che hai fatto un lavoro discreto*. Severo ma giusto, anche se col tempo qualche complimento arrivò!

Qualche anno fa, nel 2006, si convinse che il mio stile traesse giovamento dall'essere io affetto da sindrome influenzale o raffreddore (*scrivi meglio quando sei malato!*).

Credo che da allora mi abbia sempre chiesto di compilare le schede relative ai complessi archivistici o ai soggetti produttori durante i miei non infrequenti periodi di "malattia lavorativa".

Talvolta, mosso dallo spietato incedere delle scadenze, capitava che io simulassi o accentuassi qualche malanno in modo da poter procedere all'annosa compilazione sotto i migliori auspici.

Paolo aveva ben presente la mia passionaccia per gli archivi e per le fasi esplorative, in cui si inizia il cammino su sentieri accidentati e spesso percorsi da pochi altri. Amava tenermi nascosto fino all'ultimo momento la natura e il nome dell'archivio su cui dover ipotizzare un preventivo o impostare un lavoro. Mi diceva l'orario (*tieniti libero mercoledì prossimo alle ore 9*) e le condizioni d'ingaggio (*vestiti male: è un luogo estremo*).

Tanto sarebbe dovuto bastarmi: il resto avrei dovuto capirlo da solo, intuendo la destinazione da itinerari e mezze frasi che dispensava con scarsa prodigalità durante il viaggio, salvo svelare il mistero solo pochi minuti prima della meta, magari di fronte al solito caffè, preso con le sue modalità estremamente operative: in piedi, incandescente e già con un piede fuori dalla porta.

Devo praticamente tutto a Paolo: non sarei la stessa persona se non avessi avuto la prontezza e la fortuna di rispondere a quella telefonata.

Mi manchi tantissimo. CS



MAGGIO 2011: PAOLO, IN COMPAGNIA DI GIULIANO AMBROSETTI E GABRIELE LOCATELLI, MOSTRA IL NUMERO 34 DEL CAEBULLETIN

Ciao zio

DI ALESSANDRO MOLTENI

Era il 2003, appena arrivato di fronte al palazzo comunale esordisti così: “Che squadra tifi?”. La mia risposta non ti piacque molto e me lo facesti capire subito: “Sono circondato da juventini! Perché mi scelgo solo gobbi come collaboratori?”. Nonostante fossi interista, ti apprezzai per quel tuo approccio informale che ruppe subito il ghiaccio. Poi mentre andavamo sul posto di lavoro, tu mi mettesti in guardia: “Mi raccomando, non dire a nessuno che non sai usare alla perfezione il nuovo software. Te lo insegnerò io nei prossimi giorni”. Bastarono queste poche battute per farmi capire che non eri una persona ordinaria e che non saresti stato un datore di lavoro interessato esclusivamente a produrre e a guadagnare.

Così sono trascorsi gli anni, cambiando di volta in volta archivi, conoscendo colleghi nuovi che arrivavano e salutano altri che se ne andavano, e più ci frequentavamo, più perdevi la figura di datore di lavoro per rivestire quella di amico. Amico a tal punto che dovevo subire tutti i nomignoli che di volta in volta mi affibbiavi: dal tradizionale “gobbo” ero diventato il “mullah Omar” (e così mi chiamavi anche al cellulare!), per poi trasformarmi in “infingardo” o addirittura in “brianzolo”. Tu invece eri semplicemente il “capo”, ma non per il potere che detenevi, bensì per la stima che nutrivo nei tuoi confronti.

Era normale confidarmi con te, parlarti dei miei problemi o raccontarti di concerti e partite, mentre in sottofondo andavano gli immancabili album scaricati da internet di cui tu volevi sempre avere una copia. La pausa caffè, la pausa pranzo, la pausa sigaretta diventavano momenti di goliardia e di continue battute feroci contro tutto il mondo. E quando invece eri tu a raccontare una tua esperienza, un tuo viaggio, l'incontro con una persona, non potevo che stare in silenzio e apprendere, perché avevi sempre cose interessanti da dire, mai banali, un punto di vista da cui spesso non si poteva prescindere. A volte eri un'enciclopedia, a volte un professore, spesso eri come quegli zii, protagonisti di film americani, che arrivano improvvisamente nella vita di una tranquilla famiglia, dopo aver vissuto avventure in giro per il mondo, e attraverso il racconto della propria vita aiutano il nipotino di turno a crescere e diventare uomo.

Così ti ricordo e più ricordo più sento la tua assenza.

Ciao zio.



Ore 10.00: “Fame!”

Ore 11.00: “Fame!”

Ore 12.00: “Fame!”

“Avete scaricato nuova musica?”

“Material è stato il canto del cigno dei Maniacs”

“Sei un infingardo”

“Musica! Se non mettete qualcosa di bello vi metto su gli Smashing Pumpkins!”

“Non rompete i coglioni, il capo sono io e decido io!”

Hopper

DI SILVIA PIANTONI

Doloroso scrivere un ricordo di chi è andato via, difficile non essere banale, impossibile non usare parole scontate.

Avrei potuto scrivere che lo rivedo sempre sorridente entrare in ufficio in CAeB o che a volte mi sembra di incontrarlo davanti alla Farmacia Foglia, come accadeva certe mattine.

Invece ho seguito l'impulso di ricordare Paolo attraverso i quadri di Hopper, artista che a lui piaceva molto e che mi ricorda il modo di scrivere di Paolo: asciutto, essenziale, diretto, chiaro.



EDWARD HOPPER, *SUNLIGHT ON BROWNSTONES* (1956), OLIO SU TELA, 101,8 x 77 CM, WICHITA ART MUSEUM, WHICHITA

Anche a me piace Hopper per il silenzio che impregna i suoi quadri, per il senso di attesa e di solitudine che trasmettono, per il taglio cinematografico della scena che fa sembrare gli interpreti del dipinto congelati in attesa del "ciack, si gira!" da parte del regista per cominciare ad animarsi.



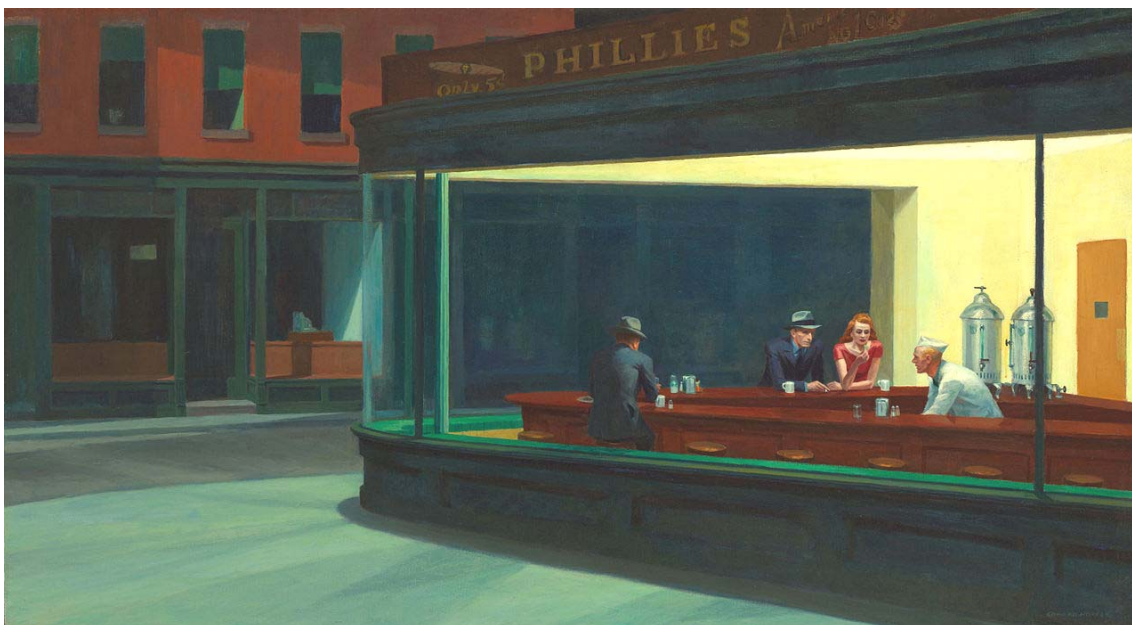
EDWARD HOPPER, *OFFICE IN A SMALL CITY* (1953), OLIO SU TELA, 71,1 x 101.6 CM, METROPOLITAN MUSEUM OF ART, NEW YORK

Paolo amava e conosceva la musica, collezionava dischi e cd e a me pare che con i dipinti di Hopper si potrebbero fare tantissime copertine di dischi: interni di squallidi motel, stazioni di benzina lungo le highway americane, interni di bar di notte in una grande metropoli, cuori spezzati davanti a una tazza di caffè: più rock di così non ce n'è.

Le due riproduzioni pubblicate in questa pagina sono nell'ufficio di Paolo.

Ciao

Silvia



EDWARD HOPPER, NIGHTHAWKS (1942), OLIO SU TELA, 84,1 x 152, 4 CM, ART INSTITUTE OF CHICAGO, CHICAGO



EDWARD HOPPER, RAILROAD SUNSET (1929), OLIO SU TELA, 74.3 x 121.9 CM, ART, WHITNEY MUSEUM OF AMERICAN ART, NEW YORK

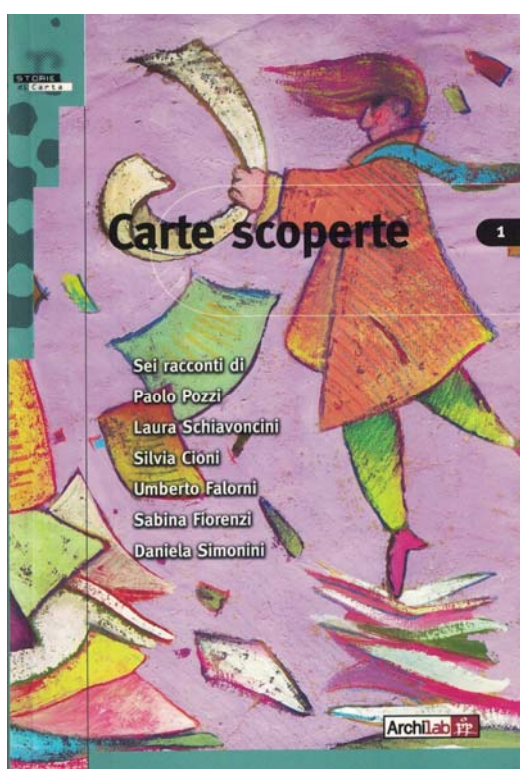
“In the rain” di Paolo Pozzi

DI ROSSELLA LATTUADA

Nel corso del 1997 Il Laboratorio per l'applicazione delle nuove tecnologie agli archivi (ARCHILAB) ha indetto il Premio “Piccoli archivi crescono”, articolato in tre sezioni, per promuovere la fruizione e la valorizzazione del patrimonio archivistico e della cultura d'archivio.

Una serie del concorso, intitolata “Il mondo degli archivi e la narrativa” è stata riservata in particolare a chi voleva cimentarsi nella produzione di un racconto o di un testo letterario collegato in qualche modo al mondo degli archivi. Una trentina sono gli autori che hanno affrontato l'impresa.

“In the rain” di Paolo Pozzi e “Il battesimo dei maschi” di Laura Schiavoncini sono risultati i testi vincitori a parità di merito.



Ecco il dirompente inizio del racconto di Paolo che nella sua introduzione dichiara che “... il sole, il mare e il rum del Caribe hanno di certo facilitato la stesura e forse fatto perdere qualche remora all'autore. Di ciò si chiede scusa ma si ricorda che l'unico intento di questo racconto è quello di divertire, niente di più.”

1.

Sale ancheggiando le ampie scale di via Senato al 10. Io all'inizio non ci faccio nemmeno caso. Chiudere un ombrello per me rappresenta già un serio problema e poi sono tutto preso dal pensiero dell'inventario da consegnare in Soprintendenza. Un anno di lavoro. La lettera P tutta intera del Fondo Famiglie all'Archivio municipale. Un lavoro pazzesco, da esaurimento nervoso.

Salgo e mi salgono gli occhi. Mi salgono su lei davanti. Muove lentamente e sapientemente le anche, padroneggiandone perfettamente il movimento rotatorio.

Pantaloni leggeri, completamente aderenti, superaderenti a far vedere le mutandine e in mezzo il segno delle natiche: una segnatura perfetta, anzi un'antica segnatura.

M'incanto, mi perdo, mi sperdo. Una weltanschauung.

Lo so, devo svoltare a destra, andare precipitosamente verso la Soprintendenza, ma lei all'ultimo gradino si volta e mi fa:

-Mi potrebbe indicare l'Archivio di Stato?

Bella, stupenda. Bella davanti come didietro. Formosa, due seni sodi e grandi quanto basta, sotto una maglietta fatta di niente. Io dico:

-Ma l'accompagno si figuri.

Se volete saper cosa succede dopo....

Carte scoperte / Paolo Pozzi ... [et al.]. – San Miniato : Archilab, 1998. – 174 p. ; 21 cm. (Storie di carta ; 1).

Paolo Pozzi e Raul Bevilacqua

DI GIORGIO SASSI

Le conversazioni con Paolo cominciavano sempre con il suo inconfondibile “pròòònti”, con tante “o”, tutte accentate. Conversazioni non frequentissime, per la verità, fatta eccezione per il periodo durante il quale ho mosso i miei primi passi nel mondo degli archivi, quello, in particolare, del cosiddetto “Archivio della Cisalpina” del Comune di Monza, inventariato gomito a gomito con Paolo, nel seminterrato della CAeB: il suo Regno.

Breve inciso: ho sempre apprezzato questa collocazione “ai piani bassi”, gli stessi nei quali operano quasi sempre gli archivisti, che, anche per ragioni pratiche (...ma non solo), difficilmente si spingono oltre il piano terreno: del resto chi lo ha conosciuto sa che Paolo è sempre stato un vero “archivista militante”.

Sto parlando della metà degli anni ‘90, quando sono iniziati anche lavori di un certo rilievo presso gli archivi di due importanti istituzioni assistenziali milanesi, l’allora IPAB (oggi Golgi-Redaelli) e il Pio albergo Trivulzio. Dopo un breve periodo di “addestramento” durante il quale si impostava il lavoro e si dava avvio alla schedatura, ho iniziato a lavorare in autonomia. Tra una telefonata e l’altra, a quel punto, potevano passare anche settimane (beninteso, sapendo di poter sempre contare su Paolo in caso di bisogno). Del resto per gli Alp (acronimo allora utilizzato per indicare gli archivisti libero professionisti) l’autonomia era (ed è ancora) una caratteristica imprescindibile.... “mentre la loro vita a contatto con le carte e solo con quelle li spinge a considerare la parola parlata superflua”.

La citazione è presa da un racconto di Paolo pubblicato nel 1998, “In the rain”, un noir ambientato a Milano, neanche a dirlo, nel mondo degli archivi. Il protagonista è il detective diplomato in archivistica, Raul Bevilacqua, suo alter ego; ma, mi aveva confidato un giorno, nel racconto aveva fatto fare una comparsata anche a me; comparsata alquanto veloce, in effetti, considerato che il mio assassinio avveniva ancor prima della scena iniziale del racconto. Paolo mi aveva però riservato una fine niente affatto male: a uccidermi non era stato infatti né un faldone caduto da uno scaffale, né una “malattia professionale” o cose simili, bensì una sexissima dark lady che si aggirava per gli archivi milanesi, con una sua missione da compiere...



Ecco, questo mio breve ricordo vuol essere soprattutto un invito, a quanti non l’avessero ancora fatto, a leggere quello che Paolo ha scritto. Non tanto il suo più recente e autobiografico “Insurrezione”, quanto i racconti realizzati durante i corsi di scrittura creativa tenuti nell’ambito del progetto “I documenti raccontano”, a partire proprio dal già citato “In the rain”. Vi troverete tanto di Paolo: certamente l’amore per la sua professione, una capacità di scrittura e una vena creativa non comuni, ma soprattutto la sua caratteristica ironia, un’ironia della quale, sono certo, tutti coloro che l’hanno conosciuto oggi sentono la mancanza.

Nei confronti di Paolo sento gratitudine per avermi avviato ad un mestiere, quello di archivista, tanto bello quanto, ahimè, negletto; ma soprattutto di avermi dato subito fiducia, una fiducia che per me ha avuto un riscontro tangibile proprio nell’autonomia della quale ho potuto godere fin dal principio.

Il Grande Archivio

DI TULLIOLA SPARAGNI

Il Paradiso, che ci si creda oppure no, è in ogni caso una creazione del ricordo e dell'immaginazione.

È il luogo dove sono custoditi memorie e sogni, fatti e persone testimoni del bene, un grande archivio di tutto ciò che rende bello e caro il nostro vivere, quaggiù sulla terra.

E come per ogni archivio c'è bisogno di archivisti.

Così mi piace immaginare Paolo, archivista gentile, che riordina, cataloga e sistema i grandi faldoni celesti, con i documenti delle persone che abbiamo amato e che ci hanno amato, con i momenti dei felicità e di conforto, con le nostre speranze e le nostre certezze, perché non vadano dispersi nel caos della vita quotidiana.



Archivisti d'assalto

DI CARLO VISCA

Stiamo parlando della fine degli anni '80 quando finalmente Paolo, Pao per la Laura, conquista il piano sotterraneo di quella che io consideravo ingenuamente "La palazzina CAeB".

Ricordo che con orgoglio mi mostrava le stanze, da poco arredate con le nuove scaffalature di metallo bianco, destinate a ospitare l'Archivio storico delle Ferrovie Nord Milano, un archivio che in quel momento lo stava particolarmente affascinando per i preziosi documenti e le informazioni che in esso trovava.

Lui mi aveva chiamato la mattina precedente per spiegarmi un nuovo lavoro e in quel momento preciso ero lì, per capire che tipo di attività mi aspettasse questa volta, sicuramente un'altra avventura "estrema": interventi di recupero che amavo e nei quali mi stavo specializzando per la CAeB, ma in particolare per Paolo l'archivista.

La mia prima attività nella Cooperativa era stata quella di incollare bandelle magnetiche all'interno dei libri della Biblioteca dell'Università Cattolica, le quali sarebbero servite a disincentivare i furti dei libri stessi. Migliaia di bandelle. Dopo quella traumatica esperienza, ero passato ad alcuni lavori da bibliotecario, sia per fare delle sostituzioni che in un ruolo più ufficiale che avevo conquistato dopo un breve corso di catalogazione organizzato dalla Cooperativa nella sua sede. Mi avevano spedito a Rogoredo in un distaccamento della Biblioteca dell'Università Bocconi, ma onestamente mi stavo annoiando, molto.

Poi, finalmente è arrivata la prima proposta di lavoro "estremo" di Paolo: *- Carlo ti andrebbe di fare un lavoro BESTIALE? Ci sarebbero da risistemare centinaia di faldoni all'Istituto dei Tumori contenenti le cartelle cliniche dei pazienti. I faldoni ora sono nei sotterranei in una vecchia scaffalatura e alcuni sono praticamente irraggiungibili. Dovresti mettere insieme una squadra di tre o quattro persone: il lavoro va fatto da venerdì sera a lunedì mattina, all'apertura dell'ospedale tutto deve essere a posto ...- .*

E così iniziò una nuova era per entrambi, un vero e proprio rapporto di fiducia. Lui, nonostante fosse il mio capo, mi ha sempre lasciato lavorare in totale libertà, senza stressarmi e anzi spesso con la voglia di incuriosirmi, perché voleva che condividessi con lui il piacere di recuperare e di scoprire nuovi documenti. Scantinati umidi, luoghi polverosi, a volte impenetrabili per le pile di faldoni gonfi di documenti, che ostruivano i passaggi, mancanza di luce e ossigeno, luoghi che avrebbero tranquillamente lasciato scomparire migliaia di documenti se non ci fosse stato qualcuno ad intervenire per salvare quei faldoni dal loro definitivo deterioramento o, nella migliore delle ipotesi, dal rimanere in un limbo dimenticato da tutti.

Spesso, durante il lavoro, Paolo si presentava per capire a che punto fossimo nell'azione di trasloco di faldoni o libri in luoghi più idonei, e con le sue caratteristiche espressioni quali: "Pazzesco, Bestiale, Incredibile" accompagnava l'emozione di una nuova impresa di recupero.

Paolo, grazie agli incarichi da "archivista d'assalto" che mi affidava e grazie anche alla sua geniale fantasia è riuscito nel tempo a creare aneddoti e storie legate al nostro lavoro, che sono diventati leggenda per vecchi e nuovi soci CAeB.

“Un tranquillo week end di paura” (per definire l’intervento sulle cartelle cliniche dell’Istituto dei tumori), “Le scatole del Bunker”, “I sotterranei della questura dopo la derattizzazione”, “Le mappe dell’Archivio di Stato e il grembiule rosa del mio collega” rappresentano alcune avventure lavorative realmente accadute e colorate dal sorriso del mio “Capo”.

Chissà, forse un giorno insieme a Laura daremo a questi titoli e alle brevi storie che contengono racconti più completi e dettagliati per conservare la memoria di un periodo storico del settore archivistico della Cooperativa e delle tante avventure passate insieme a Pao.

Ciao Paolo, un saluto dalla Toscana.



In moto a Vigevano

DI PAOLA ZOCCHI*

Paolo si faceva voler bene. Ho dei bellissimi ricordi della mia esperienza in CAeB con lui.

Mi ha insegnato tutto sugli archivi, mentre la scuola di archivistica, che ho frequentato molti anni dopo, mi ha dato essenzialmente la cornice teorica all'interno della quale collocare tutta l'esperienza che avevo già fatto con lui.

Mi ha insegnato il buon senso, l'adattamento alle diverse situazioni, l'ironia nei confronti delle rigidità un po' ottuse di alcuni settori del mondo archivistico.

Mi ricordo le risate: sapeva farsi prendere in giro e questo è raro in un "capo". Un capo mite e ironico, che sapeva delegare e si fidava del tuo lavoro, ma che era sempre presente quando avevi bisogno.

Mi ricordo quanto si è divertito quando l'ho portato in moto a Vigevano.

Mi ricordo quando ci parlava dell'infanta, l'Irene, e dei suoi viaggi con le sue donne in posti assurdi del mondo. Mi ricordo di lui. E non posso credere che non ci sia più.



PAOLO A PARIGI, BRISBANE,
L'ASMARA



*Archivista presso Università degli studi di Milano-Bicocca

Alcuni tra i lavori realizzati dal Settore archivi sotto la direzione di Paolo Pozzi

- 1988** - Istituto nazionale per lo studio e la cura dei tumori - Archivio clinico
- 1988** - Mondadori Arnoldo Editore – Panorama – Archivio fotografico
- 1988 - 1989** - Presidio Multizonale di Igiene e Prevenzione (USSL 75/III) - Archivio libretti macchine a pressione della provincia di Milano
- 1990** - Istituto nazionale per lo studio e la cura dei tumori - Archivio amministrativo
- 1990** - Studio commerciale Stefani - Archivio corrente
- 1990 - 1992** - Società nazionale di Mutuo Soccorso fra ferrovieri e lavoratori dei trasporti - Archivio amministrativo storico, di deposito e corrente
- 1991 - 1993** - Camera di Commercio di Milano - Archivio storico
- 1991 - 1995** - Comune di Monza - Archivio storico della Repubblica Cisalpina
- 1992** - Istituto Autonomo Case Popolari di Bergamo - Archivio amministrativo di deposito e corrente
- 1992** - Unità Socio Sanitaria Locale di Merate - Archivio clinico ed amministrativo di deposito e corrente
- 1993 - 1995** - Ferrovie Nord Milano Esercizio SPA - Archivio storico
- 1994** - Banca Popolare Milanese – Istituto Milanese Leasing Spa - Archivio contratti e amministrativo
- 1994** - Ferrovie Nord Milano Esercizio SPA - Archivio di deposito e corrente
- 1994** - Unità Socio Sanitaria Locale di Rho - Archivio amministrativo di deposito e corrente
- 1994 - 1995** - Fondazione Giangiacomo Feltrinelli - Fondi Macchi, Linton, Costa, Marx – Engels, Huysmans – Bureau socialiste international, Rigola, Mayer
- 1995 - 1996** - Società Umanitaria - Archivio di deposito
- 1995 - 1998** - ASP Golgi Redaelli - Archivio generale
- 1995 - 2002** - ASP Istituti milanesi Martinetti e Stelline e Pio Albergo Trivulzio - Orfanotrofio maschile - Patrimonio attivo e passività
- 1996** - Provveditorato regionale alle opere pubbliche per la Lombardia - Atti riguardanti la ricostruzione di Milano nel secondo dopoguerra in completo disordine
- 1997** - Istituto clinico Humanitas – Rozzano - Archivio clinico corrente
- 1997 - 1998** - Società ginnastica milanese Forza e Coraggio - Archivio storico
- 1997 - 2000** - Politecnico di Milano. CESA (Centro per la storia di ateneo) - Fondo Francesco Brioschi
- 1997 - 2001** - Comune di Ghisalba - Archivio storico e di deposito
- 1997 - 2001** - Comune di Vigevano - Archivio storico – Parte moderna
- 1997 - 2002** - Comune di Monza - Archivio storico comunale
- 1998** - Ospedale Maggiore Policlinico di Milano – Progetto di archivio clinico centralizzato
- 1998 - 2000** - Regione Lombardia - Direzione generale culture e identità - Progetto CIVITA – Le istituzioni storiche del territorio lombardo (XIV – XIX sec)
- 1998 - 2000** - Regione Lombardia - Direzione generale culture e identità - Progetto strategico SIBL – Sistema informativo beni librari e documentari
- 1999 - 2000** - Comune di Villasanta - Archivio famiglia Camperio
- 1999 - 2000** - Politecnico di Milano. CESA (Centro per la storia di ateneo) - Archivio Ercole Bottani
- 1999 - 2001** - ASP Golgi Redaelli - Fondo Pia Casa degli incurabili di Abbiategrasso
- 2000** - Politecnico di Milano. CESA (Centro per la storia di ateneo) - Carte Cesare Dal Fabbro
- 2000 - 2002** - Comune di Saronno - Archivio Storico
- 2000 - 2002** - Comune di Vimercate - Archivio di deposito e corrente
- 2000 - 2007** - ALSI – Alto Lambro Servizi Idrici spa – Archivio di deposito
- 2001** - Comune di Castellanza - Censimento archivio storico e di deposito
- 2001** - Comune di Villasanta - Archivio famiglia Camperio. Sezione fotografica
- 2001 - 2002** - ARPA - Archivi della sede centrale e dei dipartimenti provinciali
- 2001 - 2006** - Comune di Monza - Biblioteca civica. Atti d'ufficio
- 2002** - IEO – Istituto europeo di oncologia - Archivio dei dossier clinici e archivi clinici delle divisioni ed unità

2002 - 2003 - ASL - Azienda Sanitaria Locale della provincia di Milano n. 1 (Magenta) - Archivi amministrativi e tecnici di tutte le strutture della ASL
2002 - 2003 - Fondazione Giangiacomo Feltrinelli - Fondi Anzi, Bignami, Gnocchi – Viani
2002 - 2003 - Soprintendenza archeologica della Lombardia - Archivio generale. Sezione V – Topografica: province di Cremona e Sondrio
2002 - 2004 - Comune di Giussano - Gestione archivio corrente
2002 - 2004 - Comune di Saronno - Pratiche edilizie
2002 - 2004 - Touring Club Italiano - Archivio storico dalla fondazione al 1980
2002 - 2005 - Comune di Monza - Archivi aggregati (ECA e opere pie minori)
2002 - 2005 - Comune di Vigevano - Archivi aggregati
2002 - 2006 - Comune di Bresso - Archivio di deposito
2002 - 2012 - ASP Golgi Redaelli – Guida d’archivio
2003 - Università commerciale Luigi Bocconi - Raccolta fotografica E. Resti
2003 - 2004 - ASP Istituti milanesi Martinitt e Stelline e Pio Albergo Trivulzio - Orfanotrofio maschile - Fascicoli personali degli orfani
2003 - 2004 - Fondazione Giangiacomo Feltrinelli - Fondo Cavallotti
2003 - 2014 Comune di Saronno - Archivio di deposito
2004 - Comune di Villasanta - Archivio famiglia Camperio. Realizzazione HTML
2004 - Comune di Vimercate - Transcodifica di dati
2004 - Politecnico di Milano. CESA (Centro per la storia di ateneo) - Istituto tecnico superiore
2004 - 2005 - Comune di Milano - Civiche raccolte storiche - Museo del Risorgimento - Fondi Bava Beccaris, Verga, Pistrucci e Carderina
2004 - 2005 - Comune di Vigevano - “Le carte dell’Ospedale: un patrimonio vigevanese”
2004 - 2005 - ERSAF – Ente regionale per i servizi all’agricoltura e alle foreste Lombardia - Archivio di deposito e corrente
2004 - 2006 - Fondazione Giangiacomo Feltrinelli - Associazionismo, autotutela e rappresentanza sociale in Italia (1875 – 1945)
2004 - 2007 - Comune di Monza - Pratiche edilizie
2004 - 2007 - Comunità Montana Lario – Intelvese - Archivi storici e di deposito dei Comuni della Comunità montana Lario – intelvese
2004 - 2008 - ASP Golgi Redaelli - Fondo Assistenza
2004 - 2008 - Comune di Casatsuma - Archivio storico e di deposito
2004 - 2008 - Comune di Giussano - Recupero inventari
2004 – 2012 - ASP Istituti milanesi Martinitt e Stelline e Pio Albergo Trivulzio - “Tra solidarietà e assistenza: due secoli al Pio Albergo Trivulzio”
2005 - Archivio di Stato di Milano - Fondo Catasto
2005 - ARPA - Archivio dell’Unità organizzativa Idrografia
2005 - Politecnico di Milano. CESA (Centro per la storia di ateneo) - Fondo Liliana Grassi
2005 - 2008 - Comune di Vigevano - Archivio storico cd. “Parte di mezzo”
2005 - 2013 - Comune di Seregno - Archivio deposito
2006 - Comune di Aicurzio - “Vultàas Indree”
2006 - Soprintendenza archivistica per la Lombardia – Recupero di basi dati inventariali
2006 - 2007 - Comune di Aicurzio - Archivio della Famiglia Paravicini
2006 - 2007 - WWF – World wide fund for nature – Italia - Archivio della Sezione Lombardia del WWF
2006 - 2008 - Soprintendenza archivistica per la Lombardia - Censimento archivi comunali della Provincia di Milano
2006 - 2009 - Comune di Milano - Civiche raccolte storiche - Museo del Risorgimento - Fondo Angelo Oliviero Olivetti
2007 - Comune di Aicurzio - “I Paravicini e Aicurzio: legami di famiglia”
2007 - Comune di Monza - “La Città di Carta”
2007 - Comune di Vigevano - Fondi Archivistici presso l’Archivio Storico di Vigevano
2007 - 2008 - Comune di Aicurzio - Archivio fotografico famiglia Paravicini
2007 - 2008 - Comune di Bresso - Archivio storico
2007 - 2009 - Comune di Monza - Archivio Opera Pia Bellani e archivi aggregati
2007 - 2010 - Comune di Corbetta - Archivio di deposito (1986 – 1999)

2007 - 2011 - Comune di Bresso - Archivio di deposito
2007 - 2011 - Comune di Robecco di Naviglio - Archivio di deposito
2007 - 2011 - Comune di Varedo - Archivio di deposito
2007 - 2013 - Comune di Seregno - Archivio storico
2008 - Comune di Aicurzio - "I Paravicini: da Aicurzio ... nel mondo. Paolo e Raffaele fotografi"
2008 - 2009 - Comune di Milano - Civiche raccolte storiche - Museo del Risorgimento - Fondo Famiglia Fiocchi
2008 - 2013 - ASP - "Istituti milanesi Martinitt e Stelline e Pio Albergo Trivulzio" - I documenti raccontano - Mappa di storie e archivi
2008 - 2014 - Regione Lombardia - Direzione famiglia e solidarietà sociale
2008 - 2016 - Comune di Monza - I documenti raccontano - Mappa di storie e archivi
2009 - Famiglia Fiocchi - Archivio di Costantino Fiocchi
2009 - Comune di Castellanza - Censimento archivio storico e di deposito (secondo lotto)
2009 - 2010 - Comune di Castellanza - Schedatura delle Delibere di Giunta e Consiglio; scarto di documentazione dal Censimento
2009 - 2010 - Comune di Milano - Civiche raccolte storiche - Museo del Risorgimento - Fondo Virgilio Dagnino
2009 - 2014 - Comune di Vigevano - Archivio storico - Parte antica
2009 - 2016 - Comune di Monza - Archivio di deposito
2009 - 2016 - Provincia di Lecco - Archivio di deposito
2010 - 2011 - Comune di Milano - Civiche raccolte storiche - Museo del Risorgimento - Fondo Garibaldi Curatulo
2010 - 2016 - Comune di Corbetta - Archivio di deposito (2000 - 2010)
2010 - 2016 - Comune di Cuggiono - Archivio di deposito
2011 - Legacoop Lombardia - Catalogazione medaglie della mutualità operaia e allestimento di una mostra per il X Congresso di Legacoop Lombardia
2011 - Politecnico di Milano, Archivio Gallone
2011 - 2013 - Azienda Ospedaliera San Gerardo di Monza - Archivio storico
2011 - 2014 - Politecnico di Milano - Archivio di Ateneo
2013 - Comune di Barzago - Censimento e analisi Archivio comunale
2013 - 2015 - Politecnico di Milano - Archivio Steiner
2013 - 2016 - Comune di Milano - Riordino e inventariazione dell'Archivio Giancarlo Vigorelli
2013 - 2016 - Regione Lombardia - Gestione e riordino dell'Archivio di deposito della Giunta Regionale





Assistenza
completa
e gratuita
ai malati
terminali

VIDAS

Spettabile
Cooperativa Caeb
Piazza Leonardo Da Vinci 3
20133 Milano Mi

Milano, 20 aprile 2016

Alla Cooperativa Caeb e ai suoi Soci,

ricordare una persona che non c'è più aiutando ad alleviare le sofferenze di chi ha bisogno di cure e assistenza è un bellissimo atto d'amore.

Grazie al Vostro contributo donato in memoria del Signor Paolo Pozzi abbiamo potuto arricchire il Servizio con un ecografo, che ci permetterà di migliorare le terapie infusionali effettuate sui nostri pazienti sia in hospice sia a domicilio. Ciò porterà certamente un notevole miglioramento dell'assistenza offerta a 170 malati ogni giorno.

Grazie ancora del Vostro contributo da cui traspare la condivisione etica di valore e speranze.

Un caro saluto.

La Fondatrice

Giovanna Cavazzoni

Antony and the Johnsons - Hope There's Someone

*Hope there's someone
Who'll take care of me
When I die, will I go?*

*Hope there's someone
Who'll set my heart free
Nice to hold when I'm tired*

*There's a ghost on the horizon
When I go to bed
How can I fall asleep at night?
How will I rest my head?*

*Oh I'm scared of the middle place
Between light and nowhere
I don't want to be the one
Left in there, left in there*

*There's a man on the horizon
Wish that I'd go to bed
If I fall to his feet tonight
Will allow rest my head?*

*So here's hoping I will not drown
Or paralyze in light
And godsend I don't want to go
To the seal's watershed*

*Hope there's someone
Who'll take care of me
When I die, will I go?*

*Hope there's someone
Who'll set my heart free
Nice to hold when I'm tired*



PER LEGGERE IL QR CODE (QR È L'ACRONIMO DI QUICK RESPONSE) CON IL PROPRIO SMARTPHONE ANDROID È SUFFICIENTE COLLEGARSI AL GOOGLE PLAY STORE, CERCARE E INSTALLARE UNA DELLE TANTE APP GRATUITE CHE CONSENTANO DI LEGGERE IL QR CODE (TIPO "QR READER" O "BARCODE SCANNER"). PER IPHONE È CONSIGLIATA "QR READER". A QUESTO PUNTO BASTA ESSERE CONNESSI A UNA RETE INTERNET, FARE LA SCANSIONE DEL CODICE E SELEZIONARE YOUTUBE. **BUON ASCOLTO.**

